

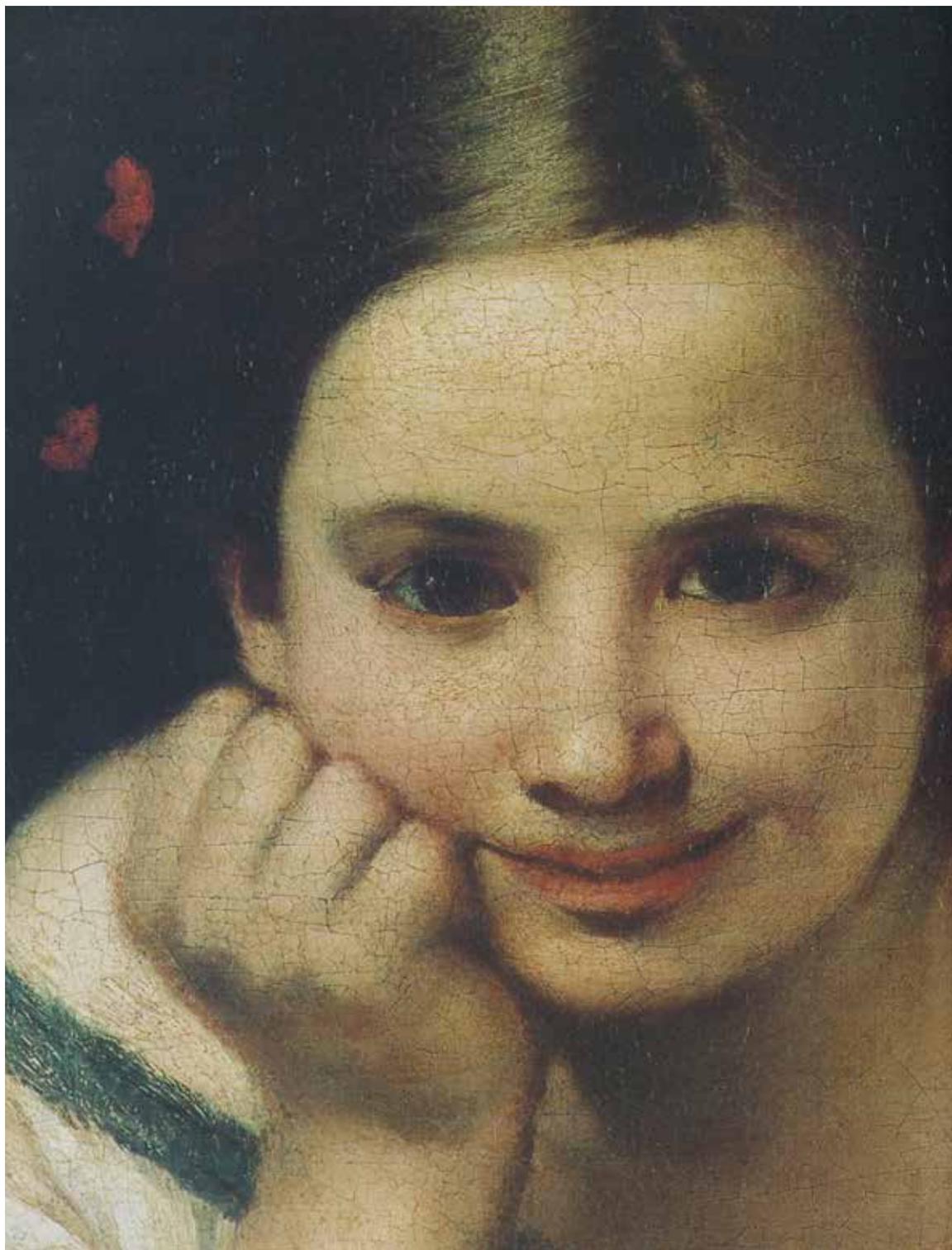
Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESU DI BETHARRAM GENNAIO/MARZO 2020

PRESENZA BETHARRAMITA

pb

DOSSIER:
**LA BIBBIA DI
BETHARRAM**

Qui e a pagina 5: Bartolomeo Murillo, "Due donne alla finestra", particolari (1655-1660)



PER RIDERE MA SUL SERIO

di ROBERTO BERETTA

Una volta mi è capitato di chiedere a un noto umorista (non credente) perché ci sono così pochi spiriti satirici tra i cattolici. «È evidente – mi ha risposto –, perché hanno dei punti fissi di cui non possono dubitare. Non possono prescindere da alcune certezze, per esempio credono nel “lieto fine” della vita. I clown e i comici, invece, hanno bisogno di sentirsi perduti per far ridere. Così i cattolici diventeranno forse grandi umoristi quando il Papa si affaccerà alla finestra di piazza San Pietro e dirà qualcosa come: “Cari fratelli, ci siamo sbagliati...”».

Paradossale, però non così falso. Un certo tipo di risata nasce proprio dall'amarezza e dalla disperazione, o meglio dalla consapevolezza di non aver nulla da perdere, niente da difendere. L'umorismo infatti, in tutte le sue numerose tonalità, genera sempre l'effetto dello spiazzamento: a volte attraverso il meccanismo dell'assurdo, altre volte giocando con la fantasia... ma spesso ponendo in ridicolo qualcosa o qualcuno (un'istituzione, un potente) che gli altri ritengono intoccabile: o perché troppo volgare, o perché del tutto sacro.

Così si genera il riso, che non per nulla suona vendicatore nei confronti di tante oppressioni e libera da molti tabù. Invece spesso il credente, in qualunque religione, confonde il dovuto rispetto verso le realtà in cui vive con un'assoluta seriosità nei loro confronti: «Scherza coi fanti e lascia stare i santi!». Da cui l'immagine di una fede triste, di un Dio accigliato.

Ovviamente all'assioma bisogna apportare qualche distinzione: ché non è affatto la stessa cosa fare satira o ironia (esercizi sottili che presuppongono un certo distacco, persino un tot di cinismo di fronte alla vita) oppure praticare l'umorismo e la comicità (i quali in genere si accontentano più benevolmente di creare situazioni surreali o inverosimili e di prendere in giro certi stereotipi). L'allegria non è la stessa cosa dell'irri-

verenza, lo scherzoso si differenzia dal sarcastico.

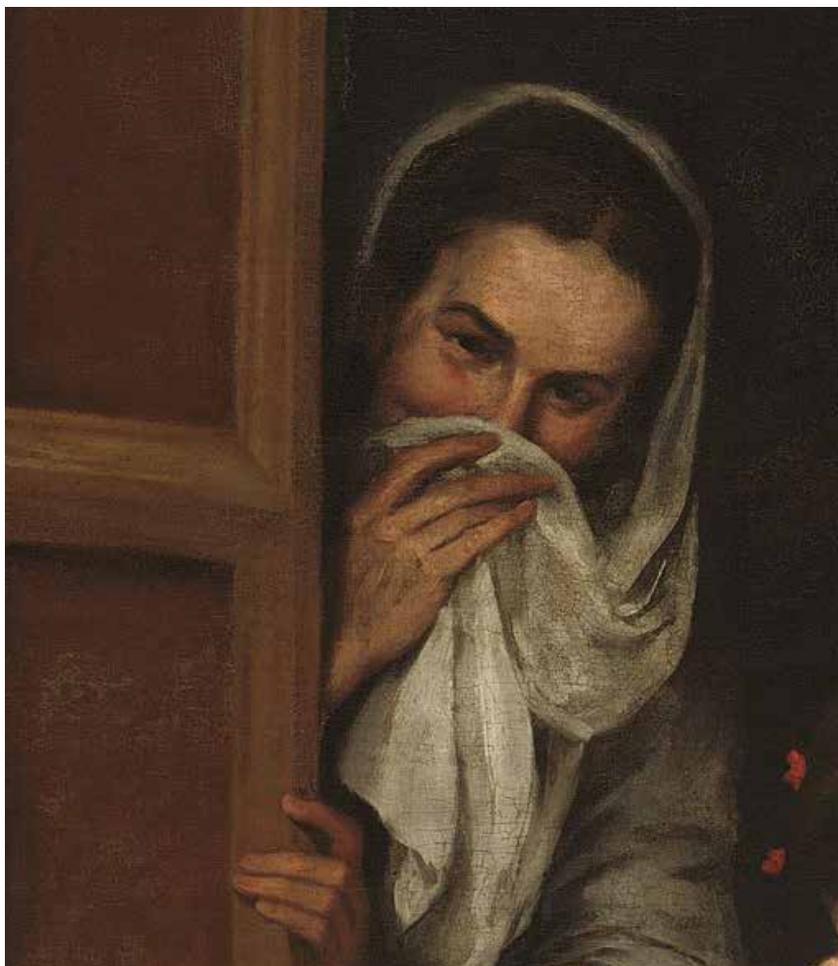
E tuttavia dobbiamo ammettere che le religioni – con le dovute eccezioni: non a caso il mondo ebraico è famoso per il suo particolare humour, sviluppato pure come autodifesa di fronte alle moltissime difficoltà subite nella storia – non brillano in genere né nell’uno (il bonario sorriso) né nell’altro atteggiamento (la corrosiva ironia); come mai?

Si può infatti comprendere che uno spirito portato al sacro faccia resistenza verso qualunque tentativo di aggredire l’oggetto della sua venerazione con la beffa, la canzonatura, la derisione. Ma il graffio che mette a nudo le contraddizioni del formalismo pseudo-religioso, il motto caustico per svelare le piccolezze di chi prende troppo sul serio la propria “santità”, per non dire delle eccessive affettazioni di devozione che fanno sorridere già in se stesse: perché tutto ciò non dovrebbe essere patrimonio dell’uomo autenticamente credente?

Domina ancora il pregiudizio che la spiritualità debba essere austera, ascetica, severa e – dunque – triste; in passato circolava addirittura la convinzione “teologica” che Gesù non avesse mai riso... La leggerezza non sembra di buon gusto in chiesa, dove invece si deve stare con volto grave, se non persino con muso lungo: fors’anche perché, chissà, ai conforti della preghiera si ricorre più facilmente quando affiorano i drammi e i lutti della vita. Ma insomma l’idea che nel cristianesimo ci sia poco da ridere gode di lunga e costante applicazione.

Quanto alla tendenza ironica, ovvero alla capacità di prendere in giro i difetti della propria parte (o persino se stessi), apriti cielo! Si tratta di una qualità pochissimo apprezzata in ambiente laico – anche perché prima bisognerebbe avere l’intelligenza di comprenderla -, figuriamoci nei dintorni delle sacrestie... La “sacralità”, di ogni tipo, mal tollera che qualcuno la riporti terra terra con un sorriso smitizzante di qualunque presunta superiorità.

Al contrario una sana ironia, un leggero umorismo sono antidoti direi “evangelici” ai difetti di tanto apparato ecclesiale: una puntura di spillo capace di sgonfiare di colpo certi titoli onorifici esagerati, di smontare i sussieghi clericali sempre rinascenti e le pretese di organizzare la fede a



forza di programmi o di strutture. «Il regno dei cieli è simile a un granello di senapa...»; e anche: «Guardate gli uccelli del cielo e i fiori del campo...»: non sono forse queste citazioni evangeliche, oltre che immagini poetiche, anche un sottile sberleffo a chi avrebbe voluto una religione fondata sulla grandezza delle forme, sul potere degli “eletti”?

La virtù di prendersi un poco in giro non solo renderebbe più leggera l'immagine della Chiesa (si dice comunemente che «il cristianesimo è la religione della gioia», eppure ben poco tale postulato si verifica nella pratica pastorale), ma relativizzerebbe anche la pretesa piuttosto assoluta - e così diffusa in casa nostra - di maneggiare la verità come un possesso, di praticare il mondo solo per salvarlo. E anche il famoso umorista non credente dell'incipit, forse, griderebbe al miracolo.

ORNELLA:

UN CUORE BETHARRAMITA

Era una grande amica dei betharramiti, e in particolare delle loro missioni. Ornella Corno, lissonese di 58 anni, proprio intorno ai giorni della commemorazione dei Defunti ha dovuto cedere prematuramente al male che negli ultimi mesi l'aveva colta. Accanto a lei, oltre al fratello Roberto, c'era il cugino padre Tiziano Pozzi, missionario medico in Centrafrica, che da qualche settimana si trovava in Italia per le vacanze.

Proprio padre Titti la domenica precedente aveva ricordato Ornella dal pulpito della parrocchia Sacro Cuore di Lissone, durante l'omelia della Giornata missionaria mondiale; e non soltanto per affetto, ma per riconoscenza: perché lei – ha detto - «è stata a trovarmi in Africa almeno dieci volte». In effetti per 25 anni Ornella ha trovato nella missione di padre Tiziano un campo di impegno per i suoi talenti: grande umanità, attitudine ad accogliere le posizioni altrui (ma senza abdicare al proprio carattere), senso pratico, generosità «ad occhi aperti», tenace capacità di lavoro concreto.

Il Centrafrica è stato senza dubbio una parte importante della sua vocazione di laica cristiana: non soltanto durante i suoi viaggi laggiù, ma soprattutto poi nella collaborazione continua con il Gruppo missionario parrocchiale di Lissone, con l'associazione Amici Betharram onlus e in genere con la procura missionaria dei betharramiti ad Albavilla. Ancora nell'ultima settimana di vita, dal letto di ospedale, Ornella si preoccupava di raccomandare la riuscita della Giornata delle missioni: un'iniziativa di cui per tanti anni lei stessa era stata l'origine, anche invitando il gruppo musicale africano che con i suoi ritmi anima la liturgia (e che infatti l'ha ricordata nella preghiera).

Durante le partecipatissime esequie (c'erano anche le suore friulane che Ornella ha conosciuto a Niem), padre Tiziano ha ricordato commosso la cugina citando anche i suoi progetti, ora che aveva da pochissimo raggiunto l'età della pensione: avrebbe voluto infatti trascorrere sei mesi all'anno in Centrafrica, un po' ad accudirlo nella sua maschile distrazione da single e un po' (o soprattutto) per condividere molto semplicemente la vita dei missionari e delle missionarie laggiù, insieme e per la gente.

Una caratteristica di Ornella Corno, infatti, nonostante le molte attività effettivamente svolte nella sua non lunga esistenza, era la prevalenza del rapporto umano: importavano,



certo e da buona brianzola, le «cose da fare», ma comunque - mentre le mani si affrettavano a preparare pacchi da spedire in Africa o incartare panettoni da vendere al mercatino benefico natalizio – c’era sempre spazio per una risata, rimaneva il gusto piacevole di una chiacchierata tra amici.

In senso più ampio poi Ornella è stata betharramita anche per l’appartenenza fin dalla nascita alla comunità del Sacro Cuore di Lissone: si può dire che lei e la parrocchia (in effetti coetanee) siano cresciute insieme. Fin da giovanissima ha fatto parte di vari gruppi, non solo il missionario ma quello sportivo degli Azzurri come pallavolista, poi la corale “Perosi” fondata e diretta da padre Angelo Pajno, quindi soprattutto il gruppo giovani che faceva capo a padre Francesco Radaelli; fino alla più recente militanza – sempre molto pratica e appassionata – nel «Gruppo eventi» per l’organizzazione delle feste e dei periodici pranzi comunitari. Anche al di fuori dell’ambito parrocchiale, peraltro, Ornella non si era sottratta: per oltre un ventennio aveva fatto parte dei volontari del soccorso nella locale Croce Verde.

Ora le sue braccia, il suo sorriso ottimista mancheranno non soltanto ai familiari e ai molti amici, ma anche alle missioni betharramite e alla parrocchia; l’impegno è di continuare a ricordarla nei fatti: come sarebbe piaciuto a lei.

Dove si trova davvero la città natale degli apostoli Pietro e Andrea? Sembra strano, ma nessuno lo sa con certezza. Un betharramita degli anni Trenta aveva cercato di scoprirlo.

L'ALTRA BETSAIDA

DENIS BUZY*

Questo testo è apparso nel 1938 sulla prestigiosa rivista scientifica «Recherches de science religieuse» a firma dell'allora superiore generale dei betharramiti e insigne biblista Denis Buzy (vedi più oltre la sua storia nel dossier). Pur avendo omesso le numerose citazioni in greco ed ebraico e le note che richiamano i lavori di altri studiosi, questo articolo è l'esempio – da una parte – del rigore con cui il religioso svolgeva le sue ricerche e – dall'altra – del coraggio con cui esponeva le sue tesi, senza timore di andare contro l'opinione prevalente e persino di contraddire i «mostri sacri» dell'esegesi. Per la cronaca: l'esatta ubicazione di Betsaida «patria di Pietro e di Andrea» è tuttora incerta...

C'è una sola Betsaida? Ce ne sono due? È una delle questioni più controverse della topogra-

fia palestinese e dell'esegesi evangelica. Oggi che abbiamo in mano tutte le informazioni che l'esegesi e la storia possono fornirci, forse è giunto il momento di riprendere, in sintesi, la lettura e l'esame di alcuni testi, sacri e profani, che nelle precedenti discussioni sembrano aver subito un po' di violenza. A noi sembra cioè che il Vangelo postuli l'esistenza di una Betsaida di Galilea, una Betsaida occidentale che - aggiungendosi all'incontestabile Betsaida-Julia della Gaulanitide (Transgiordania) o della costa orientale del lago di Tiberiade - ci dà in realtà due Betsaida. Due testi evangelici sembrano stabilirlo: uno di san Giovanni (12, 21), l'altro di san Marco (6, 45).

[La Betsaida di Galilea \(12, 21\)](#)

San Giovanni ci dice che l'apostolo Filippo era originario di Betsaida in Ga-



Gli scavi archeologici tuttora in corso nella (presunta) Betsaida lulia

lilea. Se le parole hanno qualche significato, all'epoca dei Vangeli in Galilea c'era una località chiamata Betsaida, il che suggerisce che c'era un'altra Betsaida da qualche altra parte fuori dalla Galilea. Le due cose sono connesse. Il Vangelo specifica la provincia di una località solo per distinguerla da un'altra località con lo stesso nome situata in un'altra provincia; se invece non sussiste possibilità di confusione, è sufficiente menzionare il luogo senza aggiungere la provincia. Così san Giovanni nomina senza aggiunta Nazareth, Cafarnao, Tiberiade, Gerusalemme, il Monte degli Ulivi, Arimatea; così fanno pure i Sinottici, gli Atti degli Apostoli, le Lettere. Invece, non appena si teme una confusione, una precisazione interviene a prevenirla: Betlemme di Giudea, Cesarea di Filippo, Antiochia di Pisidia.

San Giovanni, il cui genio contemplativo amante dei lunghi discorsi sembrerebbe doversi librare sopra il tempo e lo spazio, è particolarmente esatto in queste distinzioni di geografia e cronologia. In quattro occasioni afferma che Cana era in Galilea, per distinguerla da un'altra Cana nella tribù di Aser, sebbene i lettori probabilmente si sarebbero accontentati del primo chiarimento. Obbligato a menzionare le due Betania, specifica che la prima era situata oltre il Giordano e che la seconda, patria di Lazzaro e delle sorelle Marta e Maria, si trovava a una quindicina di stadi da Gerusalemme. Quest'ultimo esempio ci rivela in san Giovanni il gusto della precisione, la preoccupazione per l'accuratezza; insoddisfatto per la prima indicazione (patria di Lazzaro e delle sorelle), cede poco oltre allo scrupolo di indicare la distanza del villaggio da Gerusalemme.

L'evangelista si comporta in modo simile nel caso di Betsaida. Ci dice, la prima volta che la

nomina: «Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e Pietro». Senza dubbio tutta la prima generazione cristiana conosceva il luogo di origine dei due fratelli apostoli. La seconda volta che ne parla specifica che «Filippo era di Betsaida di Galilea», completando così un dato etnico di precisione relativa con un dato geografico di valore assoluto.

È necessario aggiungere oggi che tutte le informazioni di san Giovanni, esaminate dalla critica negli ultimi anni, hanno dimostrato una precisione da testimone oculare, che si tratti di geografia, topografia, cronologia, storia o semplice cronaca? L'evangelista più contemplativo è lo storico più accurato. Quello che un Holtzmann e un Loisy all'inizio del secolo davano per visionario e simbolista, padre Lagrange e padre Lavergne, trent'anni dopo, lo accreditano come l'informatore più accurato, in grado di fornire linee principali di una cronologia e una sinossi bibliche.

Poiché san Giovanni non cade mai in fallo, bisogna presumere che la sua Betsaida di Galilea sia davvero una località della Galilea. Lui stesso essendo galileo, e forse proveniente da questa stessa Betsaida o dalle immediate vicinanze, bisogna credere che le sue informazioni sul suo piccolo paese dovrebbero essere prese alla lettera. (...) È quindi a giusto titolo e letteralmente che tutto il gruppo degli apostoli sarà chiamato «galilei» dagli angeli dell'Ascensione, dopo che Pietro fu chiamato allo stesso modo due volte durante la Passione.

DINTORNI DI TIBERIADE AL TEMPO DI GESU'

0 1 2 3 4 5 6 7 8 Km



La Betsaida occidentale (Mc 6, 45)

«E subito Gesù costrinse i discepoli a risalire in barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsaida, mentre lui congedava la folla». Ricordiamo molto brevemente il quadro di questi fatti evangelici. Il Maestro e gli apostoli, provenienti dalla Galilea, attraversano il lago di Tiberiade e raggiungono la sponda orientale in direzione di Betsaida (Julia). Sono preceduti da una folla a piedi che, a tutta velocità, ha fatto il giro del lago a nord. Per dar loro da mangiare, Gesù moltiplica i pani e i pesci. La folla



è entusiasta, lo chiama Messia e lo vuole proclamare re. Gli apostoli, i testimoni immediati del prodigio, sono pronti a sostenere questi progetti impulsivi. Gesù ricorre allora alle maniere forti per spezzare l'incantesimo e sottrarre i discepoli alla tentazione: li costringe a imbarcarsi in fretta per tornare sulla riva occidentale.

È qui che interviene la frase di san Marco, apparentemente semplice, neutra. Non è un giudizio sconsiderato pensare che, se non ci fosse una "questione Betsaida", nessun esegeta avrebbe

esitato sul significato da dare a queste parole considerate imbarazzanti. «Li costrinse a precederlo sull'altra riva» voleva e poteva significare soltanto che il Maestro diede ai suoi discepoli l'ordine di tornare sulla sponda occidentale da cui erano venuti la mattina. E «verso Betsaida», «dalla parte di Betsaida», voleva e poteva solo significare che il Maestro stava indicando un punto su quella sponda occidentale dove dava loro appuntamento. Ma c'è una "questione Betsaida", e allora tutto si complica e si imbroglia. Non è più chiaro se si allude alla riva orientale o a quella occidentale, se si intende «verso» o magari «di fronte», «a fianco di» o addirittura «con le spalle a»...

Non possiamo omettere l'interpretazione di padre Huby: «Questa indicazione dell'evangelista è difficile da interpretare: "l'altra riva" significa l'altro lato del lago, vale a dire la riva occidentale, mentre Betsaida si trova sulla sponda nord. Noi crediamo perciò che "l'altra riva" segni la meta finale del viaggio e "verso Betsaida" uno scalo intermedio, e quindi la direzione da prendere all'inizio. Si potrebbe tradurre: "Gesù comandò ai discepoli di indirizzarsi verso l'altra riva, passando accanto a Betsaida. Questo itinerario è comprensibile se Gesù, rimasto indietro, si proponeva di raggiungere gli apostoli via terra vicino a Betsaida, per poi passare da lì per via d'acqua sulla sponda occidentale del lago. Andare a Betsaida era per i discepoli un viag-



IL MISTERO DELLA CITTÀ DI PIETRO

Sembra impossibile, ma della patria del capo degli apostoli nonché primo papa si è persa la memoria. Nessuno ancora sa con certezza dove sorgeva Betsaida (in aramaico «casa del pescatore»), il villaggio da cui provenivano Pietro e suo fratello Andrea, nonché (forse) anche Filippo; anzi, fino a un paio di decenni or sono si dubitava perfino della sua esistenza.

Secondo lo storico ebreo-romano Giuseppe Flavio una Betsaida sorgeva nel punto dove il Giordano entra a nord nel lago di Tiberiade, nella regione chiamata Gaulaniti-de ma molto vicina al confine con la Galilea. Uno dei figli di Erode il Grande, Filippo, intorno al 30 d. C. aveva trasformato il villaggio in una città rinominandola Julia, in onore della madre dell'imperatore romano Tiberio; poi la località sarebbe stata rasa al suolo dai romani stessi come molte altre città della Galilea durante la guerra che terminò con la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70.

Negli anni scorsi un team di archeologi ha cominciato una campagna di scavi durante la quale avrebbe scoperto i resti di questa città; sono stati ritrovati ad esempio una moneta d'argento dell'epoca dell'imperatore Nerone, parti di un mosaico e i resti di una vasca termale. Nel luglio scorso è stato annunciato il ritrovamento della chiesa bizantina (V secolo) che - secondo il racconto di antichi pellegrini - sarebbe stata costruita sulla casa di Pietro e Andrea; anche qui sono stati trovati mosaici e monete. Ma è proprio questa la Betsaida dei Vangeli? Gli esperti sono tutt'altro che concordi. Già in passato si era ritenuto di aver ritrovato il villaggio in un'altra località, dove sono venuti alla luce attrezzi da pesca. Ed esiste pure un terzo candidato per l'antica patria del primo tra gli apostoli. Insomma, c'è ancora largo spazio per l'ipotesi avanzata 80 anni fa da padre Buzy...

gio breve: dovevano solo attraversare da sud-est a nord-est la baia che si estende tra il bordo orientale della pianura di el-Batihah e il delta di Giordano».

Citazioni del genere, provenienti da indubbi maestri, ci rivelano la confusione che una geografia preconcepita ha introdotto nell'esegesi di un passaggio che nulla sembrava predisporre a tale trattamento. Da questi saggi, tuttavia, derivano le seguenti conclusioni: qualsiasi tentativo, anche forzato, per fissarsi sulla sponda orientale ci sembra destinato al fallimento; «verso Betsaida" significa «dalla parte», «in direzione di Betsaida», e solo quello, e non «passando presso Betsaida»; nel testo di san Marco la riva occidentale indica la direzione generale e Betsaida il punto preciso della costa dove si deve approdare. Questa semplice esegesi, che rispetta il significato naturale delle parole e non si impastoia con una geografia tracciata in anticipo, rivela l'esistenza di una Betsaida da qualche parte sulla riva occidentale. Singolare coincidenza con la Betsaida di Galilea di san Giovanni!

Due osservazioni confermano questa esegesi. La prima è che san Marco non può voler parlare di un progetto di tappa a Betsaida-Julia, andando verso la

riva occidentale. Nel suo brano, gli apostoli puntano immediatamente verso quella sponda, prima senza dubbio a vela, poi remando: «La sera, la barca era in mare aperto». Quanto a Gesù, per nulla preoccupato di unirsi ai suoi apostoli nella presunta tappa intermedia, rimane «da solo a terra»; fu soltanto «verso la quarta ora della notte», «vedendo che avevano grandi difficoltà a remare, che avanzò verso di loro camminando sulle acque».

La seconda osservazione deriva da san Giovanni, che ci fornisce i dettagli necessari sulla direzione degli apostoli: «Scesero al mare, salirono in barca e si diressero verso l'altra riva del mare, verso Cafarnao». Come non rilevare quest'altra coincidenza con il racconto di san Marco? La sostituzione di Cafarnao a Betsaida non pone la minima difficoltà, dal momento che la Betsaida occidentale si troverebbe a breve distanza da Cafarnao. Anzi, Betsaida è persino meglio sistemata, in quanto più vicina al luogo dell'appuntamento effettivo, perché di fatto gli apostoli sbarcarono a Genesareth. Se la nostra dimostrazione è stata in grado di tener conto dei fatti e dare la vera interpretazione al testo, l'esistenza di una seconda Betsaida non dovrebbe più essere contestata. Vogliamo prevedere però un'obiezione: come mai Marco e Giovanni sono gli unici a menzionare questa Betsaida, mentre Matteo e Luca la passano sotto silenzio? La risposta è che questo villaggio di pescatori sulla costa occidentale, tra la popolosa Tiberiade e la



Il lago (o "mare") di Tiberiade, tante volte citato dai Vangeli

cosmopolita Cafarnao, doveva essere molto piccolo e avere scarsa importanza. Del resto Pietro e Andrea, originari di Betsaida, non la lasciarono per andare a vivere a Cafarnao, il primo con la famiglia? Senza dubbio quei pescatori professionisti avevano a Cafarnao un numero maggiore di clienti per vendere ogni mattina il pescato della notte.

Se Matteo e Luca non parlano di questo villaggio è perché non hanno avuto l'opportunità di menzionarlo, dal momento che non vi è successo nulla di straordinario. Citano invece Magdala, piccolo villaggio vicino, che è probabilmente un altro borgo di pescatori? Non più degli altri evangelisti. E noi ne ignoreremmo l'esistenza, se non fosse per il nome di Maddalena, la donna di Magdala, che lo ha salvato dall'oblio. D'altra parte, è comprensibile e naturale che Marco e Giovanni menzionino Betsaida! Giovanni, dal momento che era della zona, o addirittura proprio di lì, era qualificato per ricordare i suoi veri titoli di nobiltà: la città di Andrea e Pietro. Quanto a Pietro,

l'informatore di Marco, avrebbe potuto rifiutare una menzione d'onore al suo piccolo paese?

Dalla sponda orientale di Betsaida Julia, la sera della moltiplicazione dei pani, uno sguardo indifferente sarebbe riuscito a scorgere sull'altra riva solo l'importante Cafarnao. Pietro invece vede o intuisce il piccolo villaggio nativo, un piccolo punto all'orizzonte, e specifica nella sua catechesi: «Fu verso Betsaida che ci fu ordinato di andare...». A causa di san Pietro e san Giovanni, dunque, osiamo chiedere che la Betsaida di Galilea, la Betsaida occidentale, venga tolta dall'oblio in cui troppi esegeti e topografi vorrebbero seppellirla per sempre. Chiediamo il riconoscimento ufficiale, accanto a Magdala patria di Maddalena, dell'altra Betsaida, patria di Pietro e Andrea, se non anche di Giacomo e Giovanni.

***betharramita (1883-1965)**

MISSIONE TRA I PAPAVERI DA OPPIO



Brevi notizie dal "mondo betharramita".

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito internet internazionale www.betharram.net e quello italiano www.betharram.it, dove è possibile anche iscriversi alla newsletter settimanale.

Nuova missione per il Vicariato betharramita della Thailandia. A settembre nel villaggio di Fang, all'estremo nord ai confini con la Birmania-Myanmar, si è celebrata la «staffetta» tra missionari. Alla presenza di Francis Xavier Vira Arpondratana, vescovo di Chiang Mai, padre Maurizio Airoidi, superiore locale del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime) ha passato le consegne della parrocchia - fondata 46 anni fa dall'italiano padre Giovanni Zimbaldi, morto novantenne nel maggio scorso - al vicario betharramita padre John Chan Kunu. Tanti i fedeli presenti alla ceri-

monia, sia per ringraziare i padri del Pime per il lavoro da apripista svolto in tanti anni, sia per dare il benvenuto al nuovo parroco padre Peter Nonthaphat Mayoe e al suo collaboratore padre Alfonso Praesert Pitakkiriboon. La parrocchia dell'Epifania di Fang amministra 51 villaggi situati in zone molto remote della foresta in un raggio di 100 km, senza vere strade e privi di strutture scolastiche. La maggior parte delle famiglie non ha la possibilità di far frequentare regolarmente la scuola

dell'obbligo ai propri figli, che appartengono a varie etnie ex coltivatrici di papaveri da oppio e spesso non conoscono nemmeno il thailandese; è dunque essenziale insegnare almeno le basi della lingua ufficiale prima di affrontare un percorso di vera istruzione. Per questo la missione gestisce anche due ostelli per un centinaio di bambini.

Bimbo può tornare a scuola

I lavori erano cominciati solo a giugno, ma all'apertura delle lezioni le nuove aule erano già pronte. Così la scuola "Notre Dame de la Paix" di Bimbo, quartiere periferico e poverissimo di Bangui, ha potuto iniziare regolarmente l'anno scolastico. Padre Beniamino Gusmeroli, fondatore della nuova opera dei betharramiti nella capitale del Centrafrica, è soddisfatto: «Siamo riusciti a realizzare due aule che accolgono dai 60 ai 70 alunni. Con un sistema di "doppio turno" di insegnamento, al mattino e al pomeriggio, possiamo ospitare dunque 4 classi, sotto la supervisione di un ex direttore in pensione che si è messo a disposizione gratuitamente e 4 insegnanti cui abbiamo fatto frequentare un corso di aggiornamento». La struttura di "Notre Dame de la Paix" esisteva già, ma ora con nuove fondazioni, pilastri in cemento armato e murature, tetto rifatto con capriate di legno e copertura in lamiera ondulata, l'acquisto di banchi e armadi e materiale scolastico - il tutto finanziato dalle associazioni italiane Amici Betharram Onlus e Jiango be

Africa - si può dire che abbia completamente rinnovato la sua faccia. E, suo malgrado, ha ricevuto anche il "battesimo": infatti all'inizio di novembre le piogge hanno fatto esondare il fiume Oubangui che attraversa la capitale e anche la scuola di Bimbo è stata allagata subendo vari danni.

Colico, dalla comunità al Comune

Un'altra scuola nuova anche in Italia, ma stavolta si tratta di un ex collegio betharramita - la prima fondazione dei preti del Sacro Cuore in Italia, il seminario (poi scuola media e istituto per geometri) di Colico, in cima al lago di Como - rinato come Istituto comprensivo comunale. In ottobre, alla presenza di varie autorità e anche di una delegazione betharramita (che nella cittadina ha mantenuto una piccola comunità), è stato tagliato il nastro del complesso scolastico sorto sull'area del collegio diretto per 75 anni (1928-2002) dai religiosi di san Michele Garicoits. L'edificio era stato acquistato nel 2004 dal Comune, che con un investimento da 12 milioni vi ha realizzato il polo scolastico per oltre 500 alunni. «Tante generazioni hanno studiato qui, continuiamo la missione cominciata nel 1928 dai betharramiti, in modi diversi ma sempre per l'educazione dei giovani», ha

detto il sindaco Monica Gilardi: un bel riconoscimento per il lavoro svolto in passato.

Bétharram: visto, si stampi!

La biblioteca betharramita si arricchisce di nuovi titoli: ma senza “appesantirsi”... I nuovi libri sono infatti “virtuali”, almeno finché non si decide di acquistarli on line cliccando sul sito di editoria digitale www.lulu.com. Grazie alla cura di padre Beñat Oyhénart si possono ordinare e ricevere a casa in pochi giorni le copie di 5 volumi che a vario titolo interessano la congregazione. Anzitutto la raccolta degli editoriali apparsi negli ultimi 12 anni sulla rivista ufficiale Nef a firma del superiore generale emerito, padre Gaspar Fernández Pérez, ora radunati sotto il titolo «*Jésus, attrait ineffable pour le coeur*» (Gesù attrattiva suprema del cuore). Quindi due testi relativi alla missione betharramita in Cina: «*Vingt-deux années de Mission au Yunnan*», ricordi del vescovo betharramita Lucien Lacoste, e «*Bétharram en Chine 1922-1952*», due testimonianze anonime. Sono poi disponibili «*Le Coeur de Jésus chez saint Michel Garicoïts*», uno studio sulla spiritualità del fondatore realizzato dall'attuale superiore regionale padre Jean-Luc Morin, e la traduzione portoghese (curata

da padre Paulo Vital Campos) della biografia di san Michele «*Miguel Garicoïts O Santo do “F.V.D.”*» scritta da Basile Sarthou. Peccato solo che non siano testi in italiano...

Fratello falegname

Fratel Hermann Bahi è un religioso betharramita laico, è originario della Costa d'Avorio e fa il falegname. Da poco più di un anno è stato inviato come missionario nel Paese vicino, la Repubblica Centrafricana, esattamente nella parrocchia "Notre Dame de Fatima" di Bouar, dove i religiosi italiani in passato avevano aperto un laboratorio per insegnare ai giovani la lavorazione del legno. Ma la guerra civile, che ormai da vari anni devasta il territorio, ha lasciato il segno anche lì: la falegnameria è stata saccheggiata dai vari gruppi ribelli che in successione hanno occupato la zona, gran parte dell'attrezzatura è stata rubata e la struttura ha dovuto chiudere. Con l'arrivo di fratel Hermann, e grazie a una situazione politica un po' più tranquilla, l'atelier ha riaperto le porte; ma per un vero ripristino occorre acquistare di nuovo i macchinari: è il progetto per cui vari gruppi missionari, anche italiani, stanno raccogliendo fondi.

Dai Castelli alla Capitale

Sembrava non dovesse spostarsi mai da lì, tanto era diventato parte della casa, della comunità... Invece fratel Claudio Mantegazza ha obbedito alla richiesta dei superiori che, dopo ben 27 anni di lavoro indefesso nella

casa-famiglia Villa del Pino di Monteporzio Catone, l'hanno voluto qualche chilometro più a valle, nel cuore della grande Capitale, come membro della comunità di Santa Maria dei Miracoli in piazza del Popolo. Un cambiamento davvero “forte”, sia per l'interessato (che dovrà abituarsi a un genere di impegno molto diverso da quello finora praticato con i malati di Aids), sia per gli ospiti di Villa del Pino. «La sua partenza – ha riassunto il sentimento comune il fondatore padre Mario Longoni, ricordando anche la recente partenza per malattia dell'altro confratello padre Giulio Forloni – significa per tutti la perdita di un riferimento solido, sempre presente e sempre disponibile per tutti: per gli ospiti, per i volontari, ma soprattutto per gli operatori. Quello che c'è da fare ora è dimostrare che abbiamo capito bene l'eredità che ci lasciano padre Giulio e fratel Claudio».

Prima stazione finita

È terminata la ristrutturazione della prima stazione del Calvario di Bétharram. La cappella, che ricorda Gesù sul Monte degli Ulivi e che si trova nel piazzale stesso del santuario di Notre Dame, è stata liberata dai ponteggi e ora la nuova illuminazione a led ne mette in risalto la bellezza. Il Calvario di Bétharram, edificato nel XVII secolo e poi ricostruito a fine Ottocento anche per opera di san Michele Garicoits, fa parte del patrimonio storico-artistico di Francia ed è di proprietà del Comune

di Lestelle; ogni anno viene visitato da circa 60.000 persone. Il suo restauro è cominciato nell'ottobre 2018, ma per ripristinare le 15 cappelle bisognerà lavorare almeno fino al 2023; il costo del progetto è preventivato in oltre due milioni di euro. Attualmente sono in fase di ristrutturazione alcune altre stazioni.

Il Sacro Cuore si ricicla

La comunità del Sacro Cuore di Barracas (Argentina) prende sul serio l'enciclica “Laudato Si” di Papa Francesco e si impegna in un Programma ecologico integrale (Pei) per prendersi cura della “casa comune”. Si comincia dalle bottiglie ecologiche: si tratta di riempire le bottiglie riciclabili con tutte le materie plastiche che si usano in una casa, compattarle e conferirle all'Ecopunto nel quale un'apposita associazione avvierà il processo del loro riutilizzo come materia prima per creare “legno plastico” da usare per la costruzione di panchine, tavoli e giochi. Viene poi favorito il compostaggio dei rifiuti organici di cucina (anche quelli della locale mensa dei poveri) per un uso successivo come fertilizzante. Infine è stato lanciato un orto agro-ecologico senza pesticidi e sostanze chimiche, che produce frutta e verdura per il consumo interno.

dossier
LA BIBBIA
DI BÉTHARRAM



DAI PIRENEI ALLA TERRASANTA (E RITORNO)

È esistita una «scuola biblica betharramita»? Beh, certo la vicenda della congregazione di san Michele non può essere paragonata a quella di “colossi religiosi” del calibro dei domenicani, fondatori e gestori della grande scuola di esegesi a Gerusalemme, o degli altrettanto poderosi gesuiti – professori al prestigioso Biblicum di Roma - e neppure dei francescani, che in Terrasanta curano una secolare tradizione di esperti di archeologia sacra ed esegesi...

Tuttavia anche i “piccoli” betharramiti, in questo sicuramente stimolati da una presenza a Betlemme e Nazareth che data dal lontano 1875, hanno avuto nelle loro file eminenti studiosi della Sacra Scrittura, religiosi che non solo hanno insegnato discipline bibliche nei loro seminari, ma anche hanno sviluppato ricerche originali e pubblicato articoli e volumi su Antico e Nuovo Testamento, collocandosi in questo nella feconda corrente di studi che si è sviluppata lungo tutto il secolo scorso.

In questo dossier analizzeremo le figure dei più eminenti di questi esperti betharramiti: Buzy, Brunot, Médebielle, Duvignau... Nomi che si trovano tuttora in nota ai libri eruditi, perché le loro opere hanno segnato qualche passo avanti o almeno proposto ipotesi degne di considerazione nelle ricerche sui libri sacri. Personaggi diversi, indubbiamente: Buzy più “scientifico” e sensibile alla corrente storico-critica d’inizi Novecento; Médebielle invece mediatore, pertanto meglio inserito negli apparati accademici ufficiali della Chiesa; Brunot grande affabulatore, conferenziere, divulgatore soprattutto attraverso il mezzo dei viaggi spirituali sui luoghi biblici. Però uomini accomunati dal rigore del loro impegno di studiosi e da una forte vocazione intellettuale: non la cultura come divagazione, cioè, ma quale severa missione di vita – e di vita religiosa; in tal senso un esempio anche per oggi.

Un’ultima annotazione a margine. Non risulta che san Michele avesse una particolare formazione biblica; nelle sue opere, lettere e appunti, le citazioni dal Vangelo e dall’Antico Testamento, quasi sempre in latino, derivano in modo evidente dalla liturgia, messa e recita quotidiana dei salmi del breviario. L’ispirazione delle riflessioni del fondatore sono piuttosto i grandi teologi, soprattutto quelli della “scuola francese”, o gli scritti mistici o morali di alcuni santi; la Bibbia gli arriva come “filtrata” attraverso la loro mediazione. Del resto san Michele fu soprattutto professore di teologia e direttore d’anime, materie in cui gli era utile la consultazione di certe fonti. Ma era soprattutto un’altra cultura, la sua; la “scoperta” della Bibbia venne dopo ed è significativo che comunque alcuni dei suoi seguaci, complice la presenza in Terrasanta, abbiano potuto e voluto inserirsi nel risveglio legato alla parola di Dio, alla sua lettura e allo studio affrontato anche con le categorie delle scienze moderne. Una vicenda che ha cambiato moltissimo nella passi della Chiesa (dalla liturgia alla morale, dalla pastorale alle devozioni) e in cui anche i betharramiti hanno avuto una loro parte.

LA PARABOLE DI PADRE BUZY

Un gigante. Come altro definire un uomo che ha dimostrato, da una parte, le doti astratte dello studioso di alto livello, in grado di condurre ricerche poi pubblicate sulle più prestigiose riviste, e - dall'altro - ha diretto una comunità internazionale di uomini per oltre un ventennio attraverso prima una guerra e poi un periodo di grande espansione? Padre Denis Buzy è stato quest'uomo: grande professore, teologo ed esegeta nella prima parte della sua vita, quindi superiore generale dei betharramiti dal 1935 al 1959. Autore di ben 23 volumi, in gran parte sulla Bibbia, e nello stesso tempo anche uomo d'azione capace di sostenere e dare impulso a una famiglia religiosa nel pieno del suo sviluppo in varie nazioni.

Buzy nasce il 22 marzo 1883 a Bénéjacq, nei Pirenei, un piccolo Comune a pochi passi da Bétharram: naturale dunque per lui conoscere la congregazione ed entrare in seminario da giovanissimo. Poco prima dell'espulsione dei religiosi

dalla Francia (1903) viene inviato al noviziato e poi a proseguire gli studi filosofici e teologici a Betlemme, dove all'epoca aveva sede il seminario maggiore, e da allora per lui la Terrasanta diventa la seconda casa. Viene ordinato sacerdote a Gerusalemme il 26 agosto 1906, quindi - viste le sue doti intellettuali - è destinato a Roma a proseguire gli studi fino a ottenere il dottorato in filosofia e teologia nonché più tardi, nel 1911, in Sacra Scrittura con una tesi sulle parabole evangeliche che il segretario della Commissione biblica giudicò «lavoro di qualità superiore e di altissimo valore» e che l'anno seguente venne pubblicata nella Collezione degli studi biblici.

Le parabole - e in generale tutto il simbolismo del Nuovo Testamento - resteranno un campo molto frequentato nella carriera di studioso di padre Buzy. Intanto però dal 1908 il giovane sacerdote era tornato a Betlemme, come professore di Sacra Scrittura nel seminario betharramita, seguendo peraltro anche i corsi della Scuola biblica di Saint-Etienne a Gerusalemme, prestigiosissimo ateneo domenicano fondato da padre Lagrange (una

vera pietra miliare dei moderni studi esegetici) e dove si sono formati alcuni dei migliori specialisti della Sacra Scrittura: solo per fare un esempio, è da questa scuola che esce la famosa Bibbia di Gerusalemme. La scuola edita anche l'importante *Revue Biblique*, sulla quale anche padre Buzy tra gli anni Dieci e i Trenta firma 24 ponderosi articoli scientifici; compresi alcuni di ricerca archeologica. La sua conoscenza delle lingue antiche spaziava dall'ebraico all'aramaico e al siriano, con nozioni di assiro e arabo; infatti alcune sue opere successive comportarono la traduzione ex novo e il commento di libri biblici, come il Cantico dei Cantici e gli stessi Vangeli. Ma soprattutto Buzy per trent'anni fa scuola a decine di futuri betharramiti, provenienti da varie nazioni (Italia inclusa), formando dunque una generazione di religiosi della congregazione: quelli stessi che poi si troverà a dirigere come superiore generale. Si conservano tuttora le dispense manoscritte di un corso scolastico tenuto ai seminaristi nel 1917, che passa in rassegna analiticamente tutti i Salmi. Anche come professore, predicatore e conferenziere il sacerdote francese appare molto dotato e ha un indubbio ascendente sui giovani perché non è soltanto un freddo intellettuale, ma sa collegare la scienza alla spiritualità. «Padre Buzy è per me l'ideale del maestro – scrive uno dei suoi allievi –, sa unire una dolcezza e una bontà veramente paterna a una fermezza di vero superiore». La vasta cultura umanistica, che comprendeva anche letteratura e musica, la chiarezza e la vivacità di esposizione si apprezzano tuttora nei suoi

scritti.

La sua attività di divulgazione e predicazione si allarga anche oltre i confini della comunità di Betlemme; Buzy detta esercizi spirituali e ritiri ai sacerdoti del Patriarcato latino di Gerusalemme e ai religiosi di altri Istituti presenti in Palestina, come i Fratelli delle Scuole Cristiane, le suore di Notre Dame de Sion, quelle di San Giuseppe dell'Apparizione; diventa anche direttore spirituale di molte di loro, come testimoniano le circa 6.000 lettere del suo epistolario. Nel 50° della sua ordinazione sacerdotale, calcola di aver predicato 221 ritiri, di cui 62 a confratelli sacerdoti.

Dal 1922 diventa anche cappellano del Carmelo di Betlemme e subito scrive la prima biografia di suor Mariam di Gesù Crocifisso e cura alcune raccolte dei suoi pensieri, diventando così (anche all'estero, grazie a varie traduzioni) il primo divulgatore del culto di questa religiosa recentemente dichiarata santa; anzi, è proprio lui a promuoverne con decisione la causa di beatificazione.

Intanto continua la produzione scientifica. Bisogna tener presente che si era negli anni immediatamente successivi alla crisi modernista, che aveva creato una fortissima reazione di rigetto nella Chiesa, con continui sospetti e accuse di "eresia" soprattutto negli studi biblici e teologici che cercavano di tener conto delle migliori conquiste della



L'esegeta ed ex superiore generale

padre Denis Buzy (1883-1965)

scienza, il cosiddetto metodo storico-critico; la stessa scuola domenicana di Gerusalemme verrà chiusa per un certo periodo e il suo fondatore padre Lagrange impedito dal pubblicare libri. Il giovane padre Buzy riesce a evitare tali sanzioni pur essendo molto aggiornato nei suoi studi, («Molto più avanti dei manuali», attestano i testimoni), prendendo posizioni avanzate e presentando tesi originali pur senza risultare imprudente o avventato. Certe sue letture di passi evangelici o biblici vengono tuttora citate dagli esperti come degne di considerazione.

Dopo la tesi sulle parabole, Buzy dedica al suo maestro padre Giovanni Battista Frey un volume di «Studi storici e critici» su «San Giovanni Battista» (1922, poi tradotto anche in inglese), quindi si occupa dei «Simboli dell'Antico Testamento» con un altro libro uscito nel 1923 e ristampato addirittura fino al 1979. Il suo testo maggiore su «Le parabole tradotte e commentate» esce invece nel 1932 a Parigi nell'im-

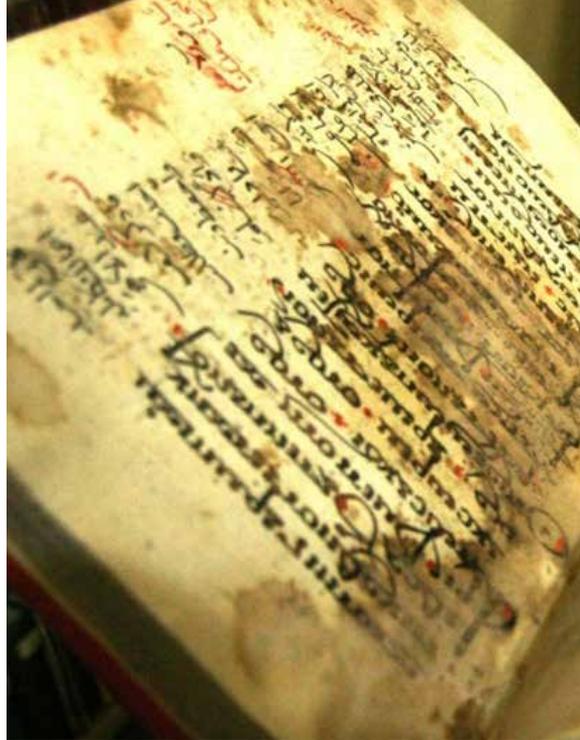
portante collezione "Verbum Salutis" e avrà ben 13 edizioni in poco più di un decennio; anche un pur severo recensore deve ammettere: «Non molti oggi in questa materia delle parabole hanno la competenza di padre Buzy, che oltre alla lunga permanenza in Terrasanta possiede speciali doti e nozioni per descrivere le forme tipiche delle parabole». Un altro critico annota: «Con stile molto personale, padre Buzy ha rinnovato tutti i problemi che ha affrontando. I suoi studi sulle parabole hanno fatto epoca, imponendo un metodo e offrendo molte soluzioni. Le osservazioni hanno il sapore del vissuto e il fascino dei suoi commenti sulla Palestina assicura alle sue pagine un sapore che l'esegesi successiva, carica di un oppressivo apparato scientifico, non conosce più».

Del 1935 – lo stesso anno in cui viene eletto superiore generale dei betharramiti – è il suo commento al Vangelo di Matteo inserito nella cosiddetta Bibbia Pirot-Clamer, un'impresa a più mani e in 12 volumi iniziata appunto nel 1935 e conclusa solo nel 1964; si tratta di una Bibbia che cerca di mantenere il più possibile la traduzione letterale conforme all'originale ebraico o greco e viene destinata a un pubblico particolarmente competente. Anche in questo si rimarca la "modernità" di Buzy, in un'epoca in cui – si ricordi – la Scrittura era abordata nella liturgia esclusivamente in latino... Anche qui un recensore riconobbe che «padre Buzy è uno dei nostri esegeti più notevoli e non solo è uno studioso di prim'ordine, ma anche uno scrittore che ha il dono della vivacità; questo commento è un capolavoro».

Seguono a stretto giro di anni le traduzioni commentate delle Lettere ai Tessalonicesi (1936), del Nuovo Testamento intero (1937) della Lettera ai Galati (1943), del Cantico dei Cantici (1943). Buzy è indubbiamente uno studioso di livello accademico, ma non disdegna di fare divulgazione, tutt'altro: la sua traduzione in francese del Nuovo Testamento, ad esempio, è un lavoro pionieristico per la diffusione popolare della Bibbia, corredato com'era di note essenziali e di tavole esplicative e venduto a un prezzo molto accessibile, caratteristiche che ne hanno garantito un grande successo con ben 25 edizioni.

Sulla stessa linea storico-popolare si colloca un'opera un poco più tarda, la «Sequenza cronologica dei quattro Vangeli» (1949), fascicolo che presenta una stesura della biografia di Cristo ottenuta tentando di mettere in ordine cronologico i brani tratti dai vari evangelisti. Nella prefazione di quest'operetta (nella quale affronta pure la spinosa questione della datazione della nascita e della morte di Gesù) padre Buzy non cessa comunque di avanzare le sue idee esegetiche precise: per esempio che «i Vangeli sinottici non sono una guida sicura in materia di cronologia evangelica» mentre «san Giovanni merita ogni credito per la sua precisione storica».

In effetti il religioso non cessa di alternare lavori scientifici (vari suoi articoli appaiono sul periodico *Recherches de sciences religieuses*, accanto ad autentici “mostri sacri” della grande teologia francese del tempo) ad altri di genere più divulgativo, come un «San Giuseppe» (1935) con il quale cerca di collocare



in un contesto biblico la devozione per il padre putativo di Cristo (culto peraltro tradizionale anche nella congregazione betharramita). In questo solco, dopo essere divenuto superiore generale, Buzy si sente in dovere di mettere la sua scienza storica e la capacità di scrittore al diretto servizio della sua famiglia religiosa e del fondatore, del quale peraltro fin dal 1918 aveva rivisto la biografia e nel 1924 pubblicato i «Fioretti». Così nel 1947 – anno della canonizzazione di san Michele – fa stampare «Il santo di Bétharram. Il buon padre Garicoits».

Infatti, come recita uno dei necrologi che gli saranno dedicati, «il 12 gennaio 1935 la stima di cui godeva nella sua congregazione dei Padri del Sacro Cuore di Bétharram lo fece eleggere superiore generale. I suoi meriti spinsero a rinnovargli il mandato per altri 12



Un antico manoscritto della Bibbia (questa e altre foto del dossier sono di Ats-Pro Terra Sancta)

anni nel 1947. Intellettuale di classe superiore, si rivela anche uomo di polso; come prendeva categoriche posizioni in esegesi, sapeva anche assumersi responsabilità di leader. Guidò risolutamente l'Istituto in avanti, nonostante le difficili ore della guerra. Ebbe la consolazione di introdurre la causa di padre Etchecopar, terzo superiore generale, e il 6 luglio 1947 di vedere la canonizzazione del fondatore, che nessuno conosceva meglio di lui».

Non sono parole di pura circostanza. L'impulso pratico trasmesso da Buzy alla congregazione è evidente anche solo dall'elenco delle opere fondate sotto il suo superiorato: nel 1936 le comunità di Passa Quatro e Conceição do Rio Verde in Brasile e il noviziato di Adrogué e il seminario di San Juan in Argentina; nel 1937 la gestione del santuario di Sarrance, ripresa dopo

un'interruzione, la posa della prima pietra di un college a Droitwich, in Inghilterra, e di un altro a Montevideo (Uruguay); nel 1939 l'apertura del seminario di Rosario in Argentina; nel 1940 la comunità di Casablanca, in Marocco, e il noviziato di Monteporzio.

Quindi, dopo l'interruzione forzata della guerra, è l'epoca del boom: 1947, seminario maggiore ad Albiate; 1948, idem a Floirac (Francia) e Caerdeon (Inghilterra), oltre ai collegi di Limoges, ancora in Francia, e Sidi bel Abbès in Algeria. Nel 1952, dopo l'espulsione dei betharramiti dalla Cina, si apre la missione di Chiang Mai in Thailandia. Nel 1953 una comunità a Los Cocos, Argentina. Nel 1955 il noviziato francese di Mont-Joly e il seminario minore di Albavilla. Nel 1958 una parrocchia a San Paolo del Brasile. In totale si parla di 23 nuove residenze in 23 anni e alcune scelte che diedero autonomia e dinamicità all'istituto, come nel 1947 la divisione in "province" nazionali e l'istituzione di seminari locali per ciascun Paese.

I cardini del suo governo furono i viaggi e le visite regolari a tutte le comunità e ancora una volta la parola scritta, stavolta sotto forma degli editoriali mensili sul bollettino interno della Nef, le "*Nouvelles en famille*" che proprio Buzy decide di rilanciare; testi in generale di contenuto spirituale attraverso i quali il superiore cercava di diffondere elementi di riflessione comuni per unire la sua famiglia religiosa, che – in seguito a una crescita talvolta tumultuosa – avrebbe potuto perdere l'anima e smarrire le radici in un vorace attivismo.



Nel 1958, a 75 anni e alla vigilia del Concilio, padre Buzy cede la mano al successore e – naturalmente – si ritira nell'amata Terrasanta, dove altrettanto naturalmente riprende a studiare e a scrivere di argomenti biblici, oltre a fungere da superiore delegato dal Patriarca di Geusalemme e cappellano per le suore dei due Carmeli di Betlemme e di Nazareth, nonché da predicatore per religiose di altre comunità e al seminario patriarcale di Beit-Jala, retto dai betharramiti. I titoli di questo periodo sono indubbiamente più generalisti e popolari: «Maria di Nazaret» (1955); «Gesù di Nazareth» (1959); «Persino le briciole. A margine della parabole» (1961); «Santi e sante del Vangelo»

(1962); «Gesù com'era» (1964).

Alla scrivania il 16 maggio 1965 Denis Buzy viene colpito da un ictus e muore pochi giorni dopo, il 21 maggio. Aveva appena rivisto la sua traduzione del Nuovo Testamento per una nuova edizione. Il cardinale decano Eugène Tisserant, che aveva studiato con lui a Roma, scrisse: «Eravamo molto amici, ammiravo la sua ricca natura: straordinariamente talentuoso, grande lavoratore, santo sacerdote, tutto mi ha fatto piacere in lui, e ho spesso detto che era uno degli uomini più completi che abbia mai conosciuto».

L'UOMO CHE FACEVA PARLARE LE PIETRE

Un sapiente enciclopedico. Non solo biblista e teologo. Non solo superiore generale e buon amministratore. Padre Denis Buzy si occupava anche – e da competente – di archeologia antica, antichissima: addirittura preistorica.

Infatti proprio il sacerdote betharramita nel 1928 pubblicò un lungo articolo, corredato da varie foto dei reperti rinvenuti sul terreno, che documentava la scoperta di un sito mesolitico in Palestina, anzi i suoi studi diedero il nome a una sottodivisione delle età preistoriche nella regione: l'era tahuniana, dal nome del sito (Wadi Tahuna, a pochi chilometri da Betlemme) dove padre Buzy effettuò i suoi scavi.

Si tratta tra l'altro di uno dei primissimi studi sull'età della pietra in Palestina: poche le ricerche effettuate, pochi gli studi pubblicati all'epoca. L'attenzione sul periodo pre-biblico in Terra-santa comincia a svilupparsi dopo la Grande Guerra soprattutto ad opera di religiosi cattolici e diplomatici stranieri, e i betharramiti sono in prima linea

proprio per merito di Buzy. Nel suo articolo sulla prestigiosa *Revue biblique*, il futuro superiore maggiore scrive: «Noi stessi a Betlemme abbiamo riunito in questi ultimi anni una collezione piuttosto notevole che annovera circa diecimila pezzi. È stata formata dai seminaristi dei Preti del Sacro Cuore che hanno sistematicamente visitato tutti i dintorni di Betlemme e le loro pittoresche solitudini, ma anche siti più lontani come Ramleh, Jaffa, Sebastieh, Nazareth, Sefforis, la piana di Esdrelon, che hanno potuto raggiungere durante pellegrinaggi ed escursioni. E da due anni i nostri giovani studenti di filosofia, residenti a Nazareth, continuano lo studio della Galilea con il medesimo ardore e gli stessi felici risultati».

Insomma, i seminaristi in formazione durante le loro passeggiate a piedi osservavano con attenzione il terreno e raccoglievano manufatti risalenti alla preistoria. Ma bisognava essere ben istruiti per riconoscere tra le pietre quelle che recavano tracce di lavorazione da parte dei nostri antenati... Dunque c'era qualcuno che – contemporaneamente agli elementi di teologia ed esegesi biblica - aveva



spiegato loro i rudimenti di tale genere di archeologia e aveva appassionato quei giovani lanciandoli in una ricerca sistematica in tutti i dintorni della loro residenza, al punto che nella comunità di Betlemme si era potuta costituire una raccolta davvero notevole di manufatti preistorici in pietra: punte di frecce, coltelli, asce, ma anche pezzi più grandi e pesanti (pietre da mulino o da frantoio) che avevano dovuto essere trasportati a dorso di cammello.

Stiamo parlando di reperti che risalgono circa all'8.800-7.600 a.C. (per dare un'idea: gli studiosi collocano Abramo intorno al 2.000 a.C. e Mosé circa al 1300 a.C.), un periodo che padre Buzy classificò prudentemente come mesolitico ma che più tardi venne catalogato come neolitico (allo stato iniziale): l'ultima e più avanzata epoca della cosiddetta "età della pietra", durante la quale l'uomo apprende ad allevare il bestiame, inizia l'agricoltura e comincia a vi-

vere in capanne o palafitte e non più in grotte, impara a lavorare l'argilla. Ed è proprio dal Medio Oriente che parte questa "rivoluzione" nella storia dell'uomo; per cui si comprende come le ricerche compiute da padre Buzy abbiano suscitato un bel dibattito tra gli studiosi e vengano tuttora citate come uno dei primi studi di riferimento per la Palestina.

Senza poter effettuare veri scavi archeologici, ma solo raccogliendo ciò che trovava sul suolo e confrontandolo pazientemente con i reperti descritti da altri studiosi in Palestina e nel resto del mondo, il religioso betharramita riuscì a realizzare risultati considerevoli, pur rendendosi conto del limite della sua ricerca: «Veramente la ricerca delle pietre preistoriche è ancora agli inizi sull'antico suolo di Canaan – scrive -. Ma noi vorremmo lanciare qualche stimolo per preparare il cammino del futuro». Buzy non è un dilettante in materia, anzi dimostra di essere ben informato sugli studi preistorici del suo tempo, particolarmente quelli riguardanti la Terrasanta; egli stesso rivela di aver svolto ricerche sistema-

Donna in preghiera sulla pietra della deposizione di Cristo, nel Santo Sepolcro.

A destra: alcune pietre lavorate dagli uomini del Neolitico e scoperte da padre Buzy a Tahuna



tiche e ripetute, non casuali quindi, in numerosi siti, per cui può tracciare confronti e paralleli tra i dati raccolti. Ma a Tahuna - 3 km a sud di Betlemme, sulle rive del letto di un antico torrente e poi sul vicino altopiano - dice di aver «avuto la fortuna di scoprire un importante luogo di fabbricazione» di asce e oggetti in pietra, un luogo davvero molto ricco di reperti: raschietti, punte, coltelli, incudini, martelli, mortai, frantoi, pestelli... Segni della presenza di un importante insediamento di agricoltori-guerrieri-cacciatori.

Le pietre sono piuttosto rozze, ed è questo l'elemento che induce padre Buzy a considerarle "provvisoriamente" risalenti al mesolitico: il successivo neolitico, infatti, è caratterizzato da arnesi più rifiniti, lavorati da ambedue le parti. Egli stesso però introduce il dubbio notando che in loco si trovano anche oggetti che denotano «una sicurezza di taglio e una finezza dell'affilatura che li rendono piccoli capolavori del genere». Il religioso ne raccoglie circa 200, li studia, li misura, li cataloga scientificamente, li descrive con cura e diremmo con stupore per la loro perfezione, arriva a ipotizzare la tecnica con la quale furono lavorati dai nostri progenitori, nota persino che i mortai

sono molto piccoli e possono contenere appena un pugno di grano e questo forse indica «che agli inizi della vita agricola i cereali restavano un genere di lusso, oggetto di parco consumo». Insomma, oltre all'accuratezza dello studioso, Buzy dimostra acutezza di analisi e soprattutto grande curiosità intellettuale e passione per la ricerca. In effetti, con il progredire delle ricerche, gli esperti sono arrivati a stabilire che il sito di Tahuna è di epoca neolitica, o almeno proto-neolitica; manufatti appartenenti a questo periodo sono stati ritrovati anche in altri luoghi della Terrasanta, lontani da Betlemme: il deserto di Giuda, le colline della Galilea, la valle del Giordano, la costa del Mediterraneo... Il Tahuniano dunque non sarebbe un'epoca a sé ma - come scrive uno studioso recente - «una manifattura della pietra caratteristica della Palestina della più antica era neolitica». Ed è stata scoperta da un betharramita.

UNA TRADIZIONE DA CONTINUARE (SPERIAMO...)

MARIO GIUSSANI*

«Ignorare le scritture è ignorare Cristo». Questa celebre frase del patrono dei biblisti, san Girolamo, non è una battuta, ma una profonda verità. Infatti non si può dire di conoscere Cristo se non si conosce ciò che di lui è stato scritto. Questo vale in particolare per coloro che svolgono un ministero nella Chiesa.

Ci sono almeno tre grandi betharramiti che l'invito di san Girolamo l'hanno preso sul serio: la Sacra Scrittura l'hanno infatti studiata a fondo, l'hanno meditata e hanno cercato di spiegarla agli altri. Tutti e tre sono legati alla Terrasanta, perché lì hanno passato molti anni; due di loro vi sono morti e vi sono sepolti. Tre confratelli che ci hanno lasciato studi, commenti, articoli sui libri biblici che ancora oggi sono citati ed utilizzati. Penso ovviamente a padre Alexis Médebielle, agli scritti di padre Buzy sulle parabole, come pure all'opera di padre Brunot su san Paolo e al suo scritto sul "Genio letterario di San Paolo" che ancora oggi viene citato e utilizzato dagli studiosi paolini. Sarà forse per questo che, avendo fatto gli studi di filosofia e teologia in Terrasanta, è nato in me il desiderio di approfondire la Bibbia.

Ho davvero vissuto sui luoghi della Bibbia: il seminario di Beit-Jala sorge sulla collina di fronte a Betlemme. Ma anche nelle vicinanze quanti luoghi biblici: dal Campo dei Pastori, a Tekoa, la patria del profeta Amos, all'Erodion, la fortezza fatta costruire da Erode, alle Vasche di Salomone, al deserto di Giuda... Non solo: nella nostra casa di Betlemme avevamo un vero museo con centinaia e centinaia di reperti archeologici trovati dai betharramiti nella prima metà del Novecento, fino a una grande lapide con un'iscrizione in samaritano che ancora oggi troneggia all'ingresso della casa.

Insomma, tutto un ricordo e un rimando continuo alla Bibbia. Per non parlare di certi pomeriggi domenicali passati a visitare i resti di alcuni luoghi biblici, leggendo i testi di riferimento. Ecco come è nato il mio interesse e il mio amore per la Bibbia. Poi mi è stata data la possibilità di continuare gli studi a Roma al Pontificio Istituto Biblico, dove ho avuto come docenti alcuni studiosi conosciuti a livello mondiale, a cominciare dal rettore padre Carlo Martini (che poi divenne cardinale arcivescovo di Milano), come pure altri nomi famosi: Alonso, Dupont, De La Potterie, Lyonnet... Insomma mi sono trovato a continuare la tradizione dei biblisti betharramiti, cercando poi di mettere a frutto il mio studio della Bibbia in decine di conferenze, lezioni alla Scuola di teologia o nella formazione dei catechisti. Oggi, se posso esprimere un desiderio, è che qualche altro religioso della nostra famiglia - magari un africano o un indiano, perché no? - continui a mantenere viva questa bella tradizione, questo interesse e amore per la Sacra Scrittura.

***betharramita, Roma**

BRUNOT

L'APOSTOLO

DI PAOLO



«Sarebbe dovuto morire in Palestina», disse uno dei suoi amici al funerale a Bétharram, il 1° febbraio 1981. E infatti pochi come padre Amédée Brunot avrebbero dovuto coronare il loro percorso nella Terrasanta a cui avevano dedicato tanto tempo ed energie.

Ma, del resto, san Paolo è morto forse a Gerusalemme? E i suoi viaggi per mare non l'hanno condotto in giro un po' dappertutto nel mondo allora conosciuto? Così padre Brunot: eminente studioso soprattutto dell'«apostolo delle genti» e – proprio come lui – instancabile pellegrino del Mediterraneo.

Il futuro religioso nasce nel 1912 a Monein, cittadina bearnese nei pressi di Pau, dove la famiglia si trasferisce presto. Dicono le cronache che fosse un ragazzino piuttosto discolo e che faceva parte di una banda di monelli che impazzavano nel quartiere. Ma a Pau conosce anche i betharramiti, che vi hanno una storica comunità e

la cappellania del Carmelo; dunque decide di entrare in seminario, peraltro senza perdere minimamente la sua allegria e il gusto per lo scherzo.

Come tutti i seminaristi del Sacro Cuore all'epoca, negli anni Trenta viene inviato in Terra Santa per gli studi di filosofia e teologia, prima a Nazaret e quindi a Betlemme, e fin dall'inizio viene colpito dalla terra del Vangelo e della Bibbia; padre Buzy gli fa da guida nella scoperta di quel mondo e il giovane Brunot ne diventa forse l'allievo migliore; più avanti, negli anni Sessanta, firmeranno insieme alcuni testi, come quello su «Santi e sante del Vangelo».

Nell'apprendistato sono comprese le escursioni in cui si imparava a conoscere dal vero i luoghi citati dalle Scritture e anche uscite più lunghe fino al Libano e alla Siria: un'esperienza incomparabile per il suo futuro impegno di guida di pellegrinaggi. Sempre in Palestina Brunot incontra intellettuali e scrittori che vi si recavano in viaggio: Max Jacob e René Schwob, per esempio, ambedue ebrei conver-

Alla pagina precedente: padre Amédée Brunot (1912-1981), esperto di san Paolo.

A destra: la casa betharramita di Betlemme

titi al cattolicesimo.

Prete nel 1936, viene inviato a Roma per completare gli studi di teologia ed esegesi; e anche nella capitale del cattolicesimo padre Brunot scopre nei luoghi e nei monumenti i segni della storia della Chiesa. Torna in Palestina alla vigilia della guerra, pronto per insegnare in seminario. Finché il territorio resta sotto il controllo francese, il giovane sacerdote sfoga il desiderio di muoversi recandosi a Cipro o in Egitto in diverse occasioni, come inviato del Patriarcato latino di Gerusalemme per amministrare la cresima: altre occasioni per vedere, conoscere, toccare le pietre che hanno costituito l'epopea cristiana.

È invece per un'altra guerra, quella arabo-israeliana del 1948-49, che padre Brunot è costretto temporaneamente a sloggiare e a tornare in Francia, nella comunità di Floirac vicino a Bordeaux. Ma anche questo è provvidenziale: approfittando della vicinanza a importanti biblioteche, approfondisce la sua preparazione e prepara il primo libro a partire dalla sua ponderosa tesi sul «Genio letterario di san Paolo» (1955). È l'inizio della sua vocazione per l'apostolo missionario, di cui diventerà uno dei migliori conoscitori al mondo, presto proseguita con un piccolo volumetto più accessibile al grande pubblico, «San Paolo e il suo messaggio» (1958), tradotto in 10 lingue, e più tardi con «*Lettre aux jeunes communautés*» (1972) dedicato analiticamente agli scritti del convertito di Tarso «tesoro infinito della Chiesa».



«Paolo – scrive l'autore – non è certo un autore facile. Il suo stile e il suo carattere sono quelli di un uomo tempestoso. Pietro se n'è accorto, scontrandosi con il primo e fors'anche con il secondo... Ma per chi osa affrontare queste tempeste, quali scoperte e che ricchezze! Tutta la vita di Paolo è una corsa affannosa per comprendere meglio il Cristo, “per cercare di raggiungerlo, poiché io sono stato conquistato da lui”. Ogni viaggio missionario, ogni lettera generata da precise circostanze, ogni incontro importante segnano per Paolo un nuovo approccio al mistero di Cristo. Si capisce allora che la missione è stato l'unico scopo della sua vita».

In questo periodo diventa anche superiore provinciale per la Francia (1964),



ma non è il suo ruolo. Nel 1969 torna a Roma come segretario generale della congregazione, ma la capitale d'Italia fa solo da base per numerosi viaggi di predicazione, soprattutto in Francia, e come accompagnatore di pellegrinaggi in Terra Santa; pubblica pure una guida per viaggiatori.

Ogni anno si occupa anche di una o due crociere nel Mediterraneo sui passi dell'Apostolo: Corinto, Efeso, l'Egitto, le isole greche... Occasioni di turismo colto, ma anche di divulgazione del Nuovo Testamento. Contemporaneamente ci sono le collaborazioni con varie riviste cattoliche («*Bible et Terre Sainte*», «*Prêtre et Apôtre*», «*Vivante Eglise*»). Sul quotidiano cattolico francese «*La Croix*» si occupa per anni di

redigere i commenti alle letture della messa domenicale, testi che poi raccoglierà in 5 volumi apprezzati per le omelie dei confratelli. Nel presentare queste raccolte, il religioso spiega anche il suo metodo: «I miei commenti, sotto apparenza modesta, sono frutto di trent'anni d'insegnamento dell'esegesi in Terrasanta, in Francia e a Roma. Sono costruiti su tre livelli. Anzitutto ho cercato di estrarre brevemente il nocciolo centrale del testo biblico rispettando il contesto storico e lo stile letterario, così da presentare il messaggio divino nella sua autenticità e nello sviluppo della storia della salvezza; a questo scopo sono stati consultati gli studi più recenti e i migliori specialisti. In secondo luogo sulle letture sacre è stata proiettata la luce della liturgia; è evidente in effetti che il medesimo testo prende colore e sapore diversi a seconda che venga letto in Avvento o in Quaresima, a Natale o a Pasqua. Infine ho cercato di esprimere alcune domande e risposte che i brani suggeriscono al credente di oggi».

Padre Brunot collabora anche a miscellanee su temi di attualità ecclesiale, come «*Prêtre, pour quoi?*», «*Vie et tensions*», «*Violence humaine*». La sua ultima opera, che appare in libreria pochi giorni dopo la morte all'inizio del 1981, è dedicata a «*Mariam, la piccola araba*»: la carmelitana palestinese suor Maria di Gesù Crocifisso di recente proclamata santa e molto vicina ai betharramiti; un libro di successo, tradotto in varie lingue e tuttora in commercio.

Padre Brunot ha intrattenuto una ventennale corrispondenza epistolare con Paul Claudel: uno degli scrittori e poeti francesi più importanti del Novecento. E spesso discutevano proprio della Bibbia...

E CLAUDEL DISSE:

«SULLA BIBBIA NIENTE LEZIONI»

AMÉDÉE BRUNOT

La mia corrispondenza biblica con Paul Claudel è cominciata in modo casuale. Poiché avevo studiato ed ero stato ordinato prete in Terrasanta (1930-36), ero stato colpito dal brano dei due discepoli di Emmaus, tanto più che la congregazione aveva in quel villaggio la sua casa di vacanza. Mi ero messo a collezionare i poemi dedicati a quel mistero pasquale e così scrissi a Claudel per domandargli se avesse scritto una poesia su quel soggetto. Mi rispose di no, ma qualche anno dopo mi mandò il suo libro intitolato «Emmaus».

Nel 1938 sono tornato come professore di Sacra Scrittura nei seminari betharramiti di Betlemme e Beit Jala. Subito vidi la difficoltà dell'impegno, di fronte a 40 giovani teologi da nutrire con la parola di Dio. Da una parte, ero stato formato ai metodi critici dell'esegesi, che puntavano a stabilire il testo autentico e a scoprire il senso letterale degli scrittori ispirati. Dall'altra, capivo

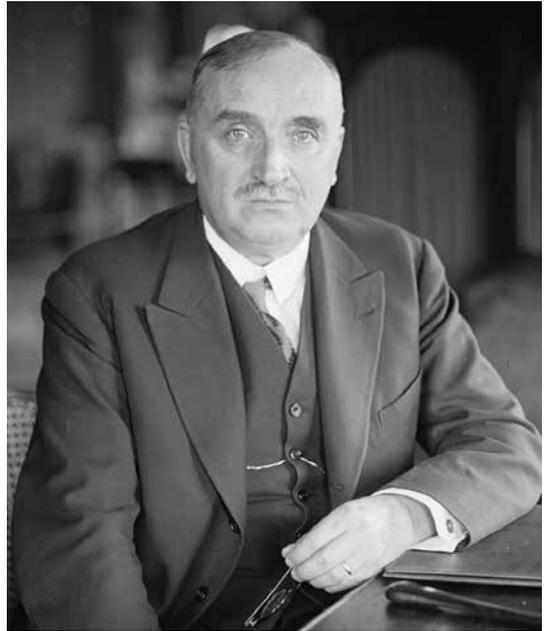
bene che bisognava dare a quei futuri preti qualcosa di diverso da un semplice bagaglio tecnico, tanto più che avrebbero dovuto consacrare la loro vita a far gustare la parola divina e a sprigionarne la potenza esistenziale. Il metodo critico poteva essere solo una base di partenza; ma da nessuna parte vedevo innalzarsi il senso profondo, spirituale, teologico. Si restava rasoterra e si rischiava di formare solo dei "surfisti"...

Al contrario, da qualche tempo Claudel continuava a moltiplicare i suoi colpi di maglio contro un'esegesi letteralista che minacciava di soffocare la Bibbia, «testo che respira». Nel 1937 pubblicò la sua «Introduzione al libro di Ruth» che si può considerare come un manifesto per il senso spirituale delle Scritture. Fervente ammiratore dell'opera poetica di Claudel, gli

scrissi per esporgli il mio problema, ma anche per dirgli che non potevo seguirlo nella sua esegesi, che mi pareva certo molto originale, ma anche troppo "origenista" in quanto proclamava il trionfo dell'allegoria cara al maestro alessandrino e del senso accomodante che faceva dire a Dio tutto tranne ciò che davvero avrebbe voluto dire... A partire da allora abbiamo intrattenuto una corrispondenza insieme pastorale e biblica fino alla sua morte (1955).

Comunque è stato grazie a Claudel, alle sue intuizioni poetiche tanto quanto alle sue esagerazioni spirituali, che l'esegesi in gran parte è uscita dalle sterili vie del letteralismo. Arricchita da tutte le acquisizioni che la scienza ha apportato al senso letterale (fui il primo a tenere al corrente Claudel delle scoperte dei manoscritti del Mar Morto), essa ristabilì il senso spirituale direttamente al cuore dell'interpretazione, permettendo così di raggiungere a poco a poco un'esegesi totale, che comprendeva il senso letterale e quello plenario.

Un giorno ho avuto il coraggio di chiedere a Claudel come avrebbe fatto se fosse stato al mio posto, professore di Sacra Scrittura, con 40 giovani che si preparano al sacerdozio.



Ecco la magnifica lettera che mi ha scritto. Al momento mi fece sorridere un po', tanto era avveniristica. Ma in affetti si è lentamente giunti al suo metodo: non fare più dei "corsi magistrali" ma mangiare, masticare e ruminare insieme il buon pane che Dio ci ha impastato nella Bibbia. Le condivisioni bibliche sono diventate la "divisione del pane" di cui i nostri giovani studenti hanno moltissima fame.

Brangues, 23 luglio 1938

Carissimo padre, ricevo ora la sua lettera, alla quale sento che probabilmente sarebbe più saggio per me non rispondere, visto che non ho né la qualità né la competenza. Insisto in effetti su un punto che ho già analizzato nella mia corrispondenza con lei: io non sono un dottore ma un poeta, e gli scritti a cui ho dato vita su soggetti biblici sono soltanto meditazioni, alle quali non va dato alcun valore generale. Tuttavia

sono un poeta, e parlo di libri ispirati da Dio che sono poemi: perché in questa materia un poeta non dovrebbe avere competenza quanto uno scienziato? Lei conosce il testo del Vangelo: «Ti lodo, Dio, perché hai rivelato queste cose ai piccoli e le hai nascoste ai saggi e ai prudenti». Gli Atti parlano di uomini «senza lettere e analfabeti». Stando a questi testi, la “scienza” sarebbe non solo inutile per la penetrazione della parola di Dio, ma addirittura contrastante. E allora perché si parla di “metodi scientifici”? Negli scritti profani, so a cosa conducono questi metodi: a meno di zero. Ci si occupa della vita degli autori, del loro tempo, dei contemporanei, eccetera. Ma per giudicare le opere occorre ben altro, ovvero il gusto (sapientia). Il poeta, l'artista è l'uomo il cui lavoro è passare dalle cose visibili alle invisibili – e viceversa.

Tuttavia esiste un testo formale che dichiara che «la lettera uccide». E i metodi scientifici moderni si rivolgono solo alla lettera. Il loro principio è prendere sempre il testo nel senso più comune, più volgare, più materiale, più piatto. Ma gli ebrei si prestano a un sistema del genere? Una interpretazione completamente letterale della Scrittura e sicura nello stesso tempo è impossibile. Esiste sempre un enorme spazio per l'arbitrario.

Bisogna tornare ai principi. Chi è l'autore delle Scritture? Dio. San Paolo e la Chiesa ci dicono: tutta la Scrittura è divinamente ispirata. Qual è il fine di Dio? La sua gloria, la sua



conoscenza e il nostro bene. La Scrittura non è solo una cosa scritta, ma una cosa scritta a qualcuno. Non solo a un abitante di Corinto qualunque, ma a Paul Claudel e a Amédée Brunot. La gloria è la conoscenza di Dio sono Gesù Cristo. La Scrittura è il Verbo scritto. Il nostro bene è la conoscenza di Gesù Cristo e la pratica dei suoi insegnamenti. Tutto ciò che non riguarda tale doppio fine è vanità, curiosità – o apologetica difensiva (di cui non nego l'utilità, benché secondaria).

Questo è l'insegnamento di Emmaus. Questo è quello di san Paolo. Per insegnarci a conoscerlo, Dio si serve degli esseri che ha creato e degli eventi che provoca e dirige (simboli e parabole). A tal riguardo non posso far altro che rinviarla alla mia Introduzione e anche, come esempio, al mio libro «Un poeta guarda la Croce». Imparare a



La residenza betharramita di Nazareth

leggere la Scrittura, ovvero a guardare, ad ascoltare e a comprendere Gesù Cristo e a praticare la sua dottrina: è qui tutto l'oggetto di un insegnamento delle Scienze Sacre.

A tal effetto la prima disposizione richiesta è uno spirito di profonda umiltà, di riverenza, di remissione totale del cuore e dello spirito, di fiducia assoluta in quei testi sacrosanti. È Nostro Signore che noi desideriamo ascoltare e non gli uomini. Se alcune parole della Bibbia ci appaiono oscure, dobbiamo in primo luogo rivolgerci alla Bibbia (con sicuro frutto), poi alla Chiesa e ai Padri, infine alla nostra intelligenza, perché il pane si mangia solo con un'azione attiva. Dio ci ha dato la sua parola per lavorarla, come la terra, col sudore della fronte. C'è più di un senso in ogni parola della Bibbia, dal momento che essa si

rivolge a tutte le situazioni, a tutti i tempi e tutti gli uomini. Ma pure non c'è che un solo senso, che è l'amore di Dio. Il tutto – beninteso – sotto il controllo e la garanzia della Chiesa. Il Vangelo è pieno di apparenti contraddizioni, ad esempio: «Pregate nel segreto» e «Non mettete la vostra luce sotto il moggio», e così via. Bisogna risvegliare verso la parola scritta di Dio quello spirito di avidità, di interesse divorante e di entusiasmo che è così vivo nei Padri, per esempio san Gerolamo. È Dio che parla, è Dio che mi parla. È a me che scrive di suo pugno. Mi risponde in anticipo.

Ma premetto di non essere d'accordo con il Papa. No, la scienza della Scrittura non è una scienza esatta. È una scienza dolce, nutriente, squisita, snervante. Noi impariamo il senso dell'opera di Dio, ci spiega tutto con Cristo, con il Verbo incarnato. Lo spirito con cui dobbiamo applicarci a questo studio è quello del sublime salmo 118. Lei deve cominciare tutti i suoi corsi con la recita di qualche versetto di questa splendida effusione: «Parla tu, Signore Dio, ispiratore e illuminatore di tutti i Profeti» (Imitazione di Cristo). Tutta la missione di Gesù Cristo è «perché si adempiano le Scritture».

Dal momento che lei insiste per conoscere il mio metodo, le dirò quale sarebbe se fossi docente di Sacra Scrittura. Beninteso, non penso neppure per un momento che lei lo possa applicare. Mi pare completamente



assurdo fare ciò che si chiama «un corso», ovvero spezzettare a voce il contenuto di un libro. Ciò che lei potrebbe dire su san Paolo, i suoi uditori lo torverebbero con la stessa facilità nei libri di altri autori, con il vantaggio di poter rileggere e riflettere.

La prima cosa per i suoi studenti sarebbe avere una conoscenza perfetta del testo. Una volta si imparava a memoria, ed era ottimo. Oggi bisognerebbe almeno copiare, aggiungendo un'ora di meditazione. Nessun manuale né commento. In questi primi mesi il professore dovrebbe intervenire di rado, un quarto d'ora al giorno più o meno, per dare qualche indirizzo, incoraggiare gli alunni e rendersi conto delle loro capacità. Solo dopo due mesi e con il testo materialmente posseduto dovrebbe cominciare il vero lavoro, da farsi soltanto attraverso domande, suggestioni e spiegazioni, il tutto intervallato da brevi ricerche scritte. È lo studente che deve avere il ruolo principale. Il professore è lì solo per dare risposte e dirigere e nello stesso tempo per aprire tutta la Scrittura senza la quale le Lettere paoline sono incomprensibili.

Tutta la parte storica, filologica, eccetera eccetera, sarà fortemente sacrificata. Le tesi più

importanti di san Paolo saranno oggetto di meditazioni seguite da esposizioni orali da parte dei soggetti più adatti. Il principio è che gli alunni non sono al servizio del professore, ma il professore è al servizio degli allievi: «Non sono venuto ad essere servito, ma per servire». Ecco lo slogan che lei dovrebbe avere sempre davanti agli occhi. Lei si trova davanti degli uomini, dei futuri preti, ognuno con il suo carattere e la sua grazia, e non bocche anonime da ingozzare. Perché san Paolo è venuto? Che cosa voleva dire? Quali sono le sue tesi essenziali, rapportate al dogma? Bisogna che i suoi alunni la lascino con 3 o 4 idee direttrici fortemente incise nel loro spirito e che bisognerà continuamente rimaneggiare. Tutto ciò che è solo curiosità non solo è inutile ma nocivo, tranne per gli specialisti della critica difensiva (triste specialità!). Una grande sfida la aspetta. Ma, la supplico, nessun corso!

La ringrazio di cuore per le sue preghiere. Rispettosamente in Gesù Cristo.

Paul Claudel



DALL'ANTICO TESTAMENTO ALLE TRADIZIONI LOCALI

C'è stata un'altra "promessa" dell'esegesi tra i betharramiti, italiani questa volta. Si tratta di Norberto Airoidi, divenuto sacerdote nel 1962 a 26 anni e subito inviato a Roma a studiare la Bibbia, prima per un anno all'Angelicum quindi durante un biennio al prestigioso Biblicum. Trasferito poi ad Albiate come professore di teologia ed esegesi dell'Antico Testamento per i giovani seminaristi della congregazione, nel 1967-68 è di nuovo a Roma per conseguire il dottorato sempre al Biblicum. Di lì a poco lascerà però la congregazione, ottenendo l'indulto di uscita nel marzo 1971.

Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta, Norberto Airoidi produce alcuni studi esegetici specialistici che vengono pubblicati sulle riviste del settore: per esempio sui salmi, sui libri del Deuteronomio e dell'Esodo, sulla decima antica, sulla cosiddetta "Genesi sassone"... Viene anche invitato a collaborare alla revisione della traduzione ufficiale della Bibbia, all'epoca in corso per opera della Conferenza Episcopale Italiana, e ottiene una cattedra provvisoria al Biblicum.

Purtroppo però la sua carriera si interrompe per varie motivazioni, Airoidi lascia la congregazione e anche gli amati studi biblici, conseguendo altre due lauree: in Lettere e in Lingue. Seguono anni di insegnamento in queste due materie, anche con lunghi periodi in Germania e in Svizzera. Poi l'approdo con la famiglia nella Bergamasca, dove l'ex biblista si occupa - insieme ai suoi alunni - di recupero delle tradizioni locali, religiose comprese, scrivendo anche alcuni libri in materia: per esempio uno sulle "rogazioni", ovvero le processioni devozionali tra i campi per impetrare l'assistenza del cielo sui prodotti dell'agricoltura. Anche ora Airoidi impiega la sua indole di ricercatore curando uno studio su un santuario posto su un'antica via di passaggio tra le valli bergamasche.

MÉDEBIELLE

IL CONSULTORE

DEL PAPA

Uno che «ha fatto carriera» in Vaticano... Padre Alexis Médebielle non solo fu insigne bibliista, professore e studioso, ma venne anche nominato consultore della Commissione Pontificia per gli Studi biblici: ovvero l'ente cui veniva demandato l'ultimo giudizio sull'ortodossia delle ricerche in materia di Sacra Scrittura.

Eppure padre Médebielle fu una “vocazione adulta” dell'esegesi. Come ammetteva il confratello stesso che ne tracciò il necrologio, infatti, durante il periodo di formazione «nulla lo aveva immediatamente preparato per la sua carriera di esegeta». Anche se la parte finale dei suoi studi filosofici e teologici si svolse in Terrasanta, «alla fine del secolo scorso a Betlemme non avevamo insegnanti specializzati, nessuna biblioteca, nessun ambiente favorevole. Senza dubbio padre Lagrange di Gerusalemme (il domenicano patriarca dei moderni studi scientifici sulla Bibbia) era solo a una decina di chilometri di distanza. Ma a chi di noi fu consigliato di mandare i nostri seminaristi a un corso o una conferenza del



famoso domenicano sospettato di essere d'accordo con i sostenitori del metodo storico-critico (mentre si era appropriato della loro scienza per ribellarsi a loro) o con i modernisti, quando invece era il loro avversario più formidabile ed efficace?».

Il giovane Médebielle era però un ottimo studente e un ingegno vivace, per cui – quando nel 1900 tornò in Terrasanta da sacerdote novello e professore in seminario e decise di approfondire la sua conoscenza della Scrittura – non trovò difficoltà a diventare negli anni un prodigioso autodidatta della materia, aiutato anche da una facilità nelle lingue che lo condusse ad apprendere non solo ebraico e arabo, ma pure aramaico, siriano, assiro e copto, per non citare gli idiomi moderni: inglese, italiano, spagnolo, tedesco. E stava per attaccare il russo, quando la Grande Guerra lo costrinse a trasferirsi in Europa.

Padre Alexis Médebielle, teologo e biblista (1877-1953).

Alle pagine seguenti: due immagini della basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme (foto Ats-Pro Terra Sancta)

Ma andiamo per ordine. I Médebielle sono una genealogia davvero betharramita: lo zio di Alexis, suo omonimo, fu a lungo cappellano al convento delle Figlie della Croce di Igon (lo stesso servito a lungo dal fondatore) e consigliere generale della congregazione; è morto nel 1918. Il nipote Pierre, pure sacerdote del Sacro Cuore (è morto nel 2005), è stato per decenni al servizio del Patriarcato latino di Gerusalemme soprattutto come storico e vicerettore del seminario di Beit-Jala. Non solo: il villaggio basco di Saint-Abit, da cui la famiglia proveniva, è stato un vivaio di varie altre vocazioni sacerdotali e religiose betharramite, e non solo (una zia di padre Alexis, suor Vincent delle Suore della Carità, fu una missionaria molto famosa al Cairo, in Egitto).

Alexis nasce dunque nel 1877 e a 10 anni è già nel seminario di Bétharram. Segue il normale corso di studi, coronato dal baccalaureato in Francia e

dall'ordinazione sacerdotale a Gerusalemme. Poi praticamente tutta la vita di Médebielle si svolge in Terrasanta, come professore di filosofia, storia della Chiesa e Sacra Scrittura, ma senza disdegnare incarichi in comunità come economo e superiore, nonché cappellano del Carmelo: fu a Betlemme dal 1900 al 1908, a Nazaret dal 1911 al 1914, poi "esule" a Mendelu in Spagna dal 1919 al 1926 (quando i francesi sono costretti a lasciare la Palestina in quanto nemici), quindi di nuovo a Nazaret. Ma i primi 8 anni di permanenza a Betlemme sono cruciali: oltre a comporre le biografie di due confratelli prematuramente scomparsi durante gli studi (Adolphe Minvielle, morto nel 1901, e Pierre Sarthou, deceduto ad appena 19 anni), Médebrelle affronta l'esegesi con approfondimenti tali che nel 1908 può recarsi a Roma per affrontare gli esami di dottorato teologico e quindi – l'anno successivo - la licenza biblica. Nel novembre 1909 si iscrive all'appena fondato Pontificio Istituto Biblico e prepara una vasta tesi su "L'espiazione dall'Antico e dal Nuovo Testamento". Il 15



dicembre 1910 ne affronta la discussione solenne, davanti alla Commissione Biblica presieduta dal cardinale Rampolla e da luminari dell'esegesi, alle cui obiezioni risponde anche in latino; il suo lavoro ottiene la lode e la proposta di pubblicazione, inoltre pochi giorni dopo il religioso riceverà la medaglia d'oro personalmente dal papa Pio X.

In effetti quella tesi diventa il primo libro di padre Médebielle, tanto corposo (il sacerdote venne spesso accusato di essere troppo prolisso...) da dover essere diviso in due tomi. Il primo, sull'Antico Testamento, esce per le edizioni del *Biblicum* stesso nel 1924. Il secondo viene rallentato prima dal desiderio di perfezionare la documentazione, poi superato dalla richiesta di redigere alcune voci del prestigioso *Supplemento al Dizionario biblico*: la prima delle quali è dedicata proprio alla "Espiazione" e risulta così ampia (ben 262 colonne a stampa) da rendere superflua la pubblicazione separata del libro sul Nuovo

Testamento.

Seguono altre collaborazioni scientifiche, con nuove voci al medesimo *Supplemento*, al *Dizionario di Teologia*, alla rivista specializzata *Verbum Domini*, all'altro periodico *Biblica*... Ormai Médebielle è entrato nella ristretta cerchia degli studiosi accreditati e – come il confratello padre Denis Buzy – viene chiamato a collaborare alla cosiddetta *Bibbia Pirot-Clamer*, traduzione francese commentata dei libri biblici; padre Alexis ne diventa anzi uno dei maggiori curatori, occupandosi delle Lettere paoline a Efesini, Colossesi, Filippesi e Filemone, della Lettera agli Ebrei, dei libri vetero-testamentari di Esdra, Neemia, Samuele e primo e secondo dei Re. Dei suoi commenti vengono apprezzati soprattutto precisione, chiarezza e moderazione nel pronunciarsi tra le varie

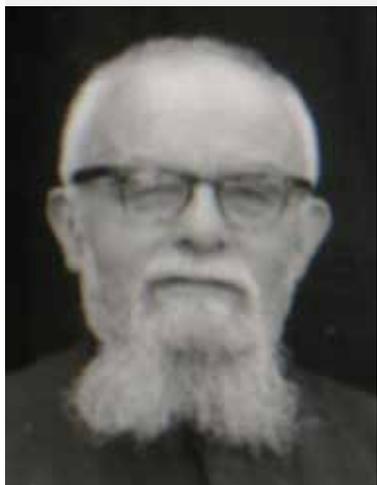


ipotesi, oltre al richiamo puntuale ai luoghi in cui si svolgono i fatti descritti e all'attenzione per gli aspetti spirituali.

Probabilmente proprio il suo temperamento conciliativo (padre Médebielle tendeva ad evitare le posizioni forti e preferiva cercare il possibile accordo fra la tradizione interpretativa della Bibbia e le nuove tendenze critiche) ne ha favorito la nomina papale – avvenuta nel luglio 1940 – a consultore della Pontificia Commissione per gli Studi Biblici. Un altro biblista betharramita, padre Amedée Brunot, così ha definito le caratteristiche di studioso del confratello: «Padre Médebielle è uno dei rappresentanti più affidabili dell'esegesi cattolica; nel senso più nobile del termine, l'uomo della Bibbia, della tradizione, della Chiesa. Un gran lavoratore, che ha mirabilmente mantenuto

l'equilibrio tra gli slanci della critica accademica e le remore di coloro che si riferiscono solo al passato. In lui si è realizzata l'unione tra l'erudizione più meticolosa e lo stile semplice, tra la pietà più profonda e il senso teologico più sicuro. La sua originalità consiste più nell'approfondire che nel correre in avanti. È soprattutto un teologo biblico, oggettivo e critico nello studio dei testi ma sempre alla luce della fede».

In quello stesso 1940, però, un'altra guerra tocca anche la Palestina. I seminaristi da Nazaret sono costretti a sfollare a Betlemme e solo padre Médebielle rifiuta di spostarsi, rimanendo a custodia della casa e come cappellano delle Carmelitane. In effetti fa del suo meglio per difendere la residenza da soldati e civili che vi si rifugiano in varie tornate e la occupano a lungo, anche dopo la fine della guerra. È l'ultima battaglia: a seguito di un'operazione, infatti, padre Alexis muore il 18 agosto 1953 nella sua Terrasanta.



DUVIGNAU: IL PRETE CHE MISE «IN ORDINE» IL FONDATORE

È stato il “sistematore” del pensiero di san Michele. E, per un fondatore che non ha lasciato opere organiche ma soltanto lettere e appunti di conferenze e prediche, si può ben capire quale sia stata l'importanza e la responsabilità di tale paziente e faticoso lavoro.

Tant'è vero che tuttora le opere di padre Pierre Duvignau sono tradotte nelle lingue dei Paesi dove

la congregazione è presente e risultano le più utilizzate nella formazione dei giovani betharramiti. Nato il 30 aprile 1895 a Malaussanne, piccolissimo Comune, Pierre Duvignau incontra i preti del Sacro Cuore a Mendelu, la località dell'estremo nord-ovest spagnolo dove i religiosi si erano rifugiati dopo l'espulsione dalla casa madre dovuta alle leggi anticlericali di inizio Novecento. Ancora molto giovane lavorava per la comunità, ma presto decide di entrare nella congregazione e viene inviato a formarsi a Lesves, in Belgio, ed è ordinato sacerdote il 10 settembre 1922 a Bayonne.

Nel frattempo aveva anche ottenuto il diploma di maturità e la laurea in lettere. Poi viene inviato a Roma, dove consegue il dottorato in teologia, ed è quindi destinato all'insegnamento: che in effetti esplica prima presso il seminario maggiore di Betlemme e in quello di Bel-Sito a Floirac, in Francia. La sua attività viene completata dalla predicazione di ritiri spirituali alle comunità religiose e il servizio temporaneo prima come superiore della comunità di Betlemme (1928-1934), poi come responsabile del seminario patriarcale latino di Beit-Jala in Palestina (1950-1958) e quindi come assistente del superiore generale.

Ma uno dei poli principali dei suoi interessi di religioso e di studioso è senza dubbio il pensiero, la spiritualità del fondatore. I suoi sono tuttora testi di riferimento: «La dottrina spirituale di san Michele Garicoits» (1949); «Padre, eccomi» (1961); «Un maestro spirituale del XIX secolo, san Michele Garicoits» (1963); «Il santo che morì all'alba» (1964). A questi lavori vanno aggiunte varie biografie, due betharramite - «L'uomo dal volto di luce. Padre Auguste Etchecopar» (1968) e «Padre Denis Buzy» (1969) - e altre dedicate a personaggi della Terrasanta: i Patriarchi di Gerusalemme Valerga e Bracco e suor Marie Alphonsine Danil Ghattas, religiosa araba fondatrice delle Suore del Rosario (la prima congregazione palestinese), divenuta santa nel 2015. Tornato definitivamente in Francia nel 1980, padre Duvignau muore centenario l'antivigilia di Natale 1995 a Bétharram.

A CACCIA DELLA VERA

EMMAUS

Emmaus una e trina. Proprio così: il villaggio della Terrasanta, famosissimo per l'incontro di Gesù risorto con due discepoli, oggi ha almeno tre possibili ubicazioni. Una delle quali ha molto, moltissimo a che vedere con i betharamiti.

Tutto comincia ovviamente con il Vangelo, esattamente quello di Luca: «Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa 60 stadi da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo...». È la prima apparizione del Risorto, a parte quella a Maria Maddalena presso la tomba vuota. Ma dove si trova di preciso quell'Emmaus di cui si parla? Non è facile ricostruirlo.

Luca per la verità fornisce un primo indizio: il villaggio si trovava a 60 stadi, ovvero 11 o 12 km da Gerusalemme; una distanza ragionevole, visto che lo

stesso Vangelo precisa che i due – una volta riconosciuto il Signore - «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme» per avvisare gli apostoli: 25 km a piedi in una giornata non sono un percorso impossibile. Senonché alcuni tra i più antichi manoscritti del Nuovo Testamento allungano la misura e scrivono che Emmaus si trovava a 160 stadi, ovvero circa 30 km: il che complica gli sforzi per trovare l'esatta ubicazione del luogo.

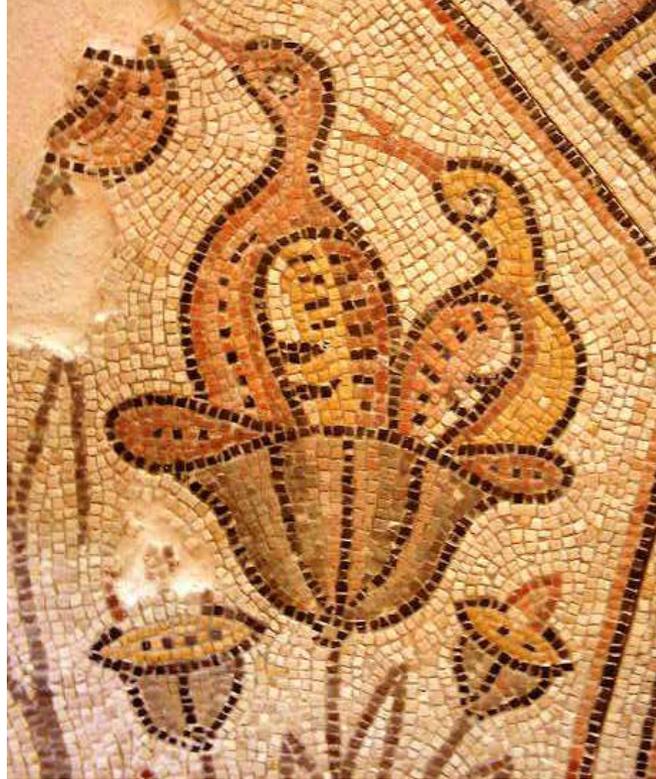
Esaminiamo anzitutto i due "Emmaus" più vicini a Gerusalemme. A una decina di km a ovest dall'antica capitale, sulla strada verso Tel Aviv e a quasi 800 metri di quota, si trova Abu Gosh: l'Emmaus dei crociati - e tuttora quella preferita dai pellegrini. Si tratta di un villaggio arabo-cristiano (5500 abitanti) la cui prima fondazione risale ad oltre 6.000 anni fa; la Bibbia vi ubica lì vicino la località di Kiryat Yearim, centro cerimoniale che ospitò anche l'Arca dell'Alleanza prima che Davide la collocasse nel Tempio. Durante il periodo delle Crociate (1143) il villaggio venne identificato con Emmaus e l'Ordine cavalleresco di Malta vi costruì un monastero affidato ai benedettini, tuttora visitabile.



Da recenti scavi a Kiryat Yearim sono stati ritrovati i resti di una fortezza ellenistica di 2200 anni fa, che secondo gli archeologi dell'università di Tel Aviv e del College de France sarebbe stata edificata dal generale persiano Bacchide, il quale durante la rivolta giudaica contro i Seleucidi nel 160 a.C. riconquistò Gerusalemme e uccise il condottiero ebreo Giuda Maccabeo. Le mura risalgono perciò alla prima metà del II secolo a.C. e sono costruite sopra o accanto a una fortificazione più antica: potrebbe essere il luogo indicato come Emmaus nel primo libro dei Maccabei e dall'antico storico giudaico Giuseppe Flavio. La seconda Emmaus è identificata con El Qubeibeh, piccolo villaggio musulmano (vi abita una sola famiglia cristiana) della Giordania occidentale 12 km a nord-ovest di Gerusalemme; è la preferita dai francescani, che vi custodiscono un santuario. L'abitato sorge su una antica fortificazione romana chiamata Castel-

lum Emmaus e nel 1355 i francescani raccolsero le tradizioni locali che la vogliono patria di Cleofa, uno dei due discepoli che incontrarono Gesù. I primi scavi, realizzati alla fine del XVIII secolo, hanno portato alla luce i resti di una basilica dei crociati che aveva incorporato un edificio precedente (un'abitazione di età romana ritenuta appunto la casa di Cleofa) e anche le fondamenta di un villaggio medioevale. Oggi però sono rari i pellegrini che giungono a El Qubeibeh, perché il luogo si trova nei Territori Palestinesi e dunque per arrivarvi bisogna superare il muro con Israele attraverso un check-point secondario di difficile passaggio. Infine la terza Emmaus, la più lontana (30 km a ovest di Gerusalemme, sulla strada verso Jaffa) è quella "betharramita". Si tratta di Nikopolis-Amwas,

A sinistra: alcune rovine a Emmaus-Nicopolis, oggi identificata con Amwas.
A destra: mosaico ritrovato durante gli scavi archeologici



luogo strategico in cui nel 165 a.C. il già citato Giuda Maccabeo sconfisse l'esercito persiano (da cui poi il nome di Nicopolis, ovvero "città della vittoria"; ma un'altra versione attribuisce quest'appellativo alla vittoria romana sui Giudei). Nella stessa epoca vi venne costruita una fortezza, poi decadde e solo nel III secolo d.C. i romani la ricostruirono e trasformarono in un importante centro amministrativo, capoluogo del distretto con il titolo di città. La posizione strategica è stata tragicamente confermata durante la Guerra dei Sei Giorni del 1967, quando l'esercito israeliano occupò il villaggio, ne evacuò gli abitanti e lo rase al suolo (oggi al suo posto sorge il Canada Park, centro di realizzatosi con i fondi della comunità ebraica canadese).

Perché Amwas sarebbe la "vera" Em-

maus? L'argomento principale poggia sulla tradizione dei Padri della Chiesa, che fin dal III secolo identificano Nicopolis con il sito evangelico. Anche san Girolamo, traduttore della Bibbia, dice di essersi recato in pellegrinaggio nel 386 «a Nicopolis, chiamata precedentemente Emmaus, dove il Signore, riconosciuto nella frazione del pane, consacrò in chiesa la casa di Cleofa». Durante l'epoca bizantina, tra i secoli IV e VII, Nicopolis fu sede episcopale e aveva una nutrita popolazione cristiana.

Nel 638, con la conquista araba, il luogo assunse il nome di Amwas. Nel secolo XII i Crociati vi costruirono una chiesa, che poi però venne abbandonata sino alla fine del XIX secolo. Fu santa Mariam Bouardy, la religiosa carmelitana molto legata ai betharramiti, che in seguito a una delle sue intuizioni mistiche nel 1879 fece acquistare dalla nobile benefattrice francese Berthe Dartigaux per la sua congregazione il

terreno dove si trovavano le rovine del tempio cristiano; successivi scavi archeologici (1880, 1924 e altri ancora in corso) hanno portato alla luce i resti di 3 chiese edificate una sull'altra: una basilica romana del III secolo con battistero, una basilica bizantina del VI secolo, una chiesa crociata (XII secolo).

E il fatto che il Vangelo collochi Emmaus a 60 stadi, 12 km, non a 160 stadi (ovvero a 30 km)? In realtà i manoscritti più antichi e autorevoli di san Luca riportano proprio la cifra di 160 stadi; sarebbero dunque i manoscritti successivi, forse per il fatto che 30 km sembravano troppi per poterli percorrere nello stesso giorno due volte, ad averla ridotta togliendo la cifra del centinaio e lasciando solo 60.

Nel 1937 il betharramita padre Pierre Duvignau (noto anche per le opere che sistematizzano gli scritti del fondatore: la "Dottrina spirituale di san Michele Garicoits", "Un maestro spirituale per il nostro tempo", "Padre, eccomi") ricapitolava in un dotto libro – intitolato "Emmaus. Il sito. Il mistero" – tutta la ricerca compiuta sino a quel momento per ritrovare il luogo indicato dal Vangelo: compresi gli studi del suo confratello padre Denis Buzy. Duvignau elenca dunque le ragioni che, a suo parere, attestano che Emmaus e Amwas sono lo stesso luogo.

Anzitutto – scrive – «c'è un posto e uno solo che ha portato questo nome, in modo costante durante i secoli. Dal 166 a.C. fino all'epoca delle Crociate, tra i numerosi autori cristiani, ebrei, musulmani o pagani che parlano di Emmaus (in arabo diventato poi Imouas o Amauas) sarebbe inutile trovarne uno solo

che attribuisca quel nome a un'altra località della Palestina». Anche le mappe più antiche collocano Emmaus a 20 miglia (30 km) da Gerusalemme. Inoltre «non esiste quasi luogo santo la cui autenticità sia attestata da una tradizione così unanime come quella di Amwas, sia per numero sia per qualità degli autori che la sostengono».

È all'epoca delle Crociate che le cose si confondono – spiega Duvignau -. I cavalieri venuti da Occidente per "liberare i luoghi santi" infatti cercano di identificare le località nominate dai Vangeli, ma all'epoca Nicopoli era stata distrutta e non si presentava certo come un sito degno di venerazione; per di più c'erano quei manoscritti di Luca in cui si diceva che Emmaus distava solo 60 stadi da Gerusalemme... Nascono così "le nuove Emmaus" (ce ne sono ben 6, tra cui le due suddette e tuttora più accreditate), pur senza che si perda del tutto la memoria di Amwas come il villaggio dell'incontro dei due discepoli con Cristo. La confusione è tale che a un certo punto, per sciogliere l'enigma, c'è anche chi ipotizza che ci siano due villaggi di nome Emmaus...

A metà dell'Ottocento, per opera dei primi archeologi - scienziati laici e religiosi biblisti - provenienti dall'Europa, la polemica sulla "vera Emmaus" divampa: «A partire dal 1880 – scrive padre Duvignau – la lotta intorno alle due Emmaus diviene una vera rissa:



entrano in lizza francescani, domenicani, preti del Patriarcato latino, gesuiti, barnabiti, senza contare i liberi battitori. Rapporti, articoli di riviste, saggi, volumi si incrociano e piovono come meteore», comunque con il merito di «far tornare alle fonti, spingere a uno studio più approfondito dei manoscritti del Vangelo, aggiornare o scrutare meglio le antiche testimonianze della tradizione, di far studiare con scavi metodici i monumenti sopravvissuti». Dopo tale dibattito, secondo il betharramita, «Emmaus ha ritrovato il suo vero sito, dove tuttora incontriamo un monumento molto venerabile le cui linee fondamentali non sono variate dal III secolo ad oggi».

Amwas, naturalmente. Dove - più o meno nel periodo in cui Duvignau scrive - i betharramiti costruiscono una

grande casa, nella quale pensavano di collocare il seminario maggiore ma che di fatto non fu mai abitata e che oggi ospita il museo con i mosaici trovati nel vicino sito archeologico e la cappella della Comunità delle Beatitudini: una realtà mista di consacrati laici e sacerdoti, famiglie e celibi, che dal 1993 ha in custodia il luogo.

Ma le polemiche non sono terminate; lo stesso papa Benedetto XVI, in un discorso della Pasqua 2008, sostenne che Emmaus non era ancora stata identificata con certezza: «Vi sono diverse ipotesi, e questo non è privo di una sua suggestione, perché ci lascia pensare che Emmaus rappresenti in realtà ogni luogo: la strada che vi conduce è il cammino di ogni cristiano, anzi, di ogni uomo». Comunque sia, è proprio ad Amwas che ancora oggi il Patriarcato latino di Gerusalemme si reca ogni Lunedì dell'Angelo per ricordare l'evento evangelico: «Resta con noi, perché si fa sera».

A woman wearing a black niqab stands in a stone corridor. To her right are two large, fluted stone columns. The background is a wall of rough-hewn stone blocks. The lighting is somewhat dim, creating a somber atmosphere.

ESISTE UN ACCORDO
SEGRETO TRA DIO, CHE
DONA, E I SUOI FIGLI,
I QUALI RICEVONO.
E DIO HA ANCORA
MAGGIOR DESIDERIO DI
DARE CHE NOI DI RICEVERE

*padre Denis Buzy
commento alla parabola
dell'«Amico importuno» (Lc 11, 5-10)*

Addio a padre Antonini, il “terribile” professore di matematica che si è fatto amare da generazioni di giovani per la vivacità e l’entusiasmo. Gli anni da educatore nell’Erbese e come parroco a Milano.

I NUMERI DI PADRE CARLO

ROBERTO BERETTA

Non era più nero come un tempo, ma il ciuffo c’era sempre: come una virgola ribelle che rifiutava di star ferma e faceva il verso alla tonaca svolazzante nel perenne movimento della persona.

Il ricordo di padre Carlo Antonini, che domenica 1° dicembre 2019 si è spento a 88 anni all’ospedale di Garbagnate (Milano) dove era ricoverato da qualche giorno per un repentino aggravamento dello stato di salute, è quello di uno spirito esuberante, sbarazzino, irrequieto. Quasi quanto i ragazzi e i giovani in mezzo ai quali da insegnante ed educatore ha trascorso gran parte della sua vita.

Padre Carlo era nato nel luglio 1931 a Rho, all’epoca fucina di vocazioni per la congregazione betharramita che proprio allora cominciava a crescere in Italia. Entra come seminarista a Colico appena dopo la fine della guerra, nell’ottobre 1945: anni ancora difficili e

di povertà. È già quattordicenne ma deve ricominciare la scuola media da capo; liceo, poi il completamento del corso degli studi ecclesiastici nella casa appena acquistata ad Albiate, fino a diventare prete nel Duomo di Milano nel maggio 1958.

Dopo un anno di esperienza pastorale, lo mandano a insegnare nel seminario minore betharramita ad Albavilla: dove resterà, con due parentesi (una più lunga), praticamente fino al 1997. Lì per centinaia di ragazzi citare padre Antonini significava indicare (anche con un po’ di terrore...) il professore di matematica. Intuitivo, capace di ridurre i problemi all’essenziale, rapido – era nota la sua passione per la velocità in auto – padre Carlo trattava numeri e formule con una scioltezza che lasciava sconcertati i più. E allora fioccarono i votacci, i quaderni lanciati al volo (anche oltre le finestre aperte!), le urlate contro chi faticava a capire.

Per fortuna, i ragazzi imparavano presto che quei gesti scenografici erano parte del perso-

in ricordo di...

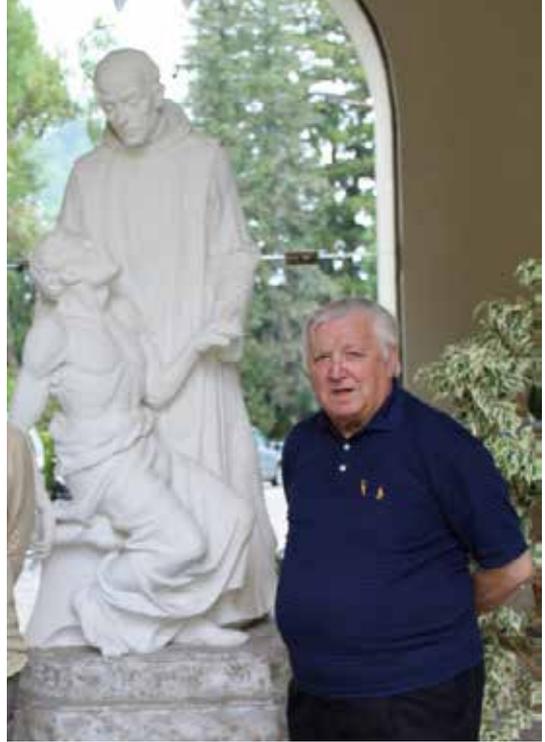


naggio e che in realtà padre Carlo esercitava così la sua vitalità imprevedibile: come una bufera impetuosa di vento, che passa agitando tutto ma non fa male a nessuno, anzi alla fine scuote le inerzie e libera energie. Infatti in qualche modo diventava un modello per i piccoli seminaristi, grazie alla sua passione per tutto quanto era “giovane”: la moto e i motori, gli sport (riusciva bene in tutti, dal ping pong al calcio e al basket, sempre con la medesima irruenza). Al pallone, in particolare, si esibiva spesso come portiere, il classico ruolo degli spericolati estrosi: e infatti le sue uscite e i suoi tuffi erano memorabili. Ma amava molto anche la pallacanestro, della quale era diventato arbitro ufficiale, dirigendo con cipiglio deciso anche gare federali.

«Entusiasta e irruente – lo ha ricordato nell’omelia dei funerali il vicario per l’Italia Piero Trameri – padre Carlo non poteva però resistere dentro le porte chiuse del seminario; infatti le spalancava spesso per correre ad

animare gli oratori e le parrocchie dei dintorni: è conosciuto in tutte le parrocchie dell’Erbese (è stato assistente molto stimato e amato all’oratorio femminile di Erba) e oltre, anche lontano, fino a Tregasio in Brianza. Correva ad organizzare la catechesi, i tornei di sport, i corsi per i fidanzati, per celebrare matrimoni, per scattare fotografie (la sua passione), portando ovunque il suo irrefrenabile entusiasmo, la sua prorompente carica umana e la sua naturale simpatia. Tante persone, ormai mature, ricordano ancora i suoi simpatici buffetti sulle guance, accompagnati da parole solo sue: “scimmietta” alle ragazze e “pantèla” (“stupidotto” in dialetto, ndr) per i maschi»

Professore di matematica, scienze e geografia al seminario di Albavilla, dunque. Ma anche di religione al liceo scientifico di Villa Amalia a Erba tra il



1974 e il 1985, vantandosi di essere il “difensore” dei ragazzi quando era il momento di stilare le pagelle; e infatti molti ex giovani lo ricordano ancora con un sorriso. Fu però anche braccio destro del preside negli anni caldi della contestazione studentesca.

«Il fondatore san Michele Garicoits - ha detto ancora padre Trameri durante le esequie celebrate nella chiesa di San Vittore di Rho - suggeriva: dovete essere un campo volante di preti ausiliari, capaci di correre ovunque ci sia bisogno, ovunque sarete chiamati, con disponibilità totale. Mi pare il ritratto di padre Carlo nei suoi anni più belli, quelli della carica giovanile e dell'entusiasmo di cui era straordinariamente dotato». Peraltro quando era già in piena maturità padre Antonini trovò il tempo di conseguire prima la licenza in Teologia all'Angelicum di Roma e poi il

dottorato sempre in teologia al Laterano, con una tesi sul nostro Fondatore della quale andavo particolarmente fiero.

Sono più o meno gli anni in cui padre Antonini si cimenta in un'esperienza pastorale da fondatore, o almeno da precursore: ai betharramiti viene infatti offerta la cura di una parrocchia a Giussano, in Brianza, in un'area che sembra destinata a svilupparsi urbanisticamente. Si tratta anche di costruire la chiesa e dal 1976 al 1983 la piccola comunità betharramita spende molte energie nell'impresa, che invece non avrà il seguito sperato anche perché l'attesa crescita del quartiere non si verifica.

Padre Carlo torna quindi ad Albavilla, però nella comunità del Centro betharramita, di cui diventa economo e per un certo periodo responsabile; senza peraltro mai lasciare il ministero sacerdotale nella prediletta piccola chiesa di Carcano, di cui è stato anche parroco per un periodo.



Ma nel 1997 arriva, dopo quella da insegnante, la seconda grande esperienza pastorale della sua vita: già ultrasessantenne padre Antonini diventa per oltre 15 anni parroco nel popoloso quartiere di Sant'Ilario al Gallaratese, alla periferia di Milano, dove ha guidato con amore la comunità e abbellito senza risparmiarsi la nuova chiesa e ingrandito le opere parrocchiali e l'oratorio. Lì il suo fisico comincia a dare segni di stanchezza e nel 2013 lascia a malincuore la responsabilità della parrocchia. Gli ultimi sei anni non poteva che tornare a trascorrerli ad Albavilla, irrequieto come sempre nonostante l'età e gli acciacchi che rendevano i suoi spostamenti più difficili.

Ricorda un confratello: «Lo rivedo sulla sua poltrona, davanti alla finestra spalancata sul cancello di casa, a osservare chi bussava alla porta, in continua attesa. Per poi avventurarsi con il suo candido e giovanile entusiasmo, mille e mille volte, fuori da quella porta per andare incontro alle persone che lo venivano a trovare, non risparmiandosi mai e approfittando di ogni occasione per incontrare i vec-

chi amici al bar, felice di poter uscire a svolgere qualche ministero pastorale. Anche se i fedeli restavano con il fiato sospeso per le sue frequenti cadute proprio sull'altare durante le celebrazioni...

L'ultimo anno è stato particolarmente impervio e faticoso per l'aggravarsi di varie patologie, nonostante fosse sempre lui ad anticipare coloro che gli chiedevano della salute con la domanda spiazzante: «E tu come stai, stella?». Solo negli ultimi giorni si era reso necessario il ricovero in ospedale; un confratello coetaneo, che si era recato a trovarlo, ricorda che padre Antonini ricambiava le sue cure con teneri bacetti sulla mano. Appena poche ore prima della morte, ad Albavilla si svolgeva l'incontro annuale dei parenti e dei benefattori dei betharramiti italiani e durante la messa tutti lo avevano ricordato; quella stessa sera padre Carlo ci lasciava.

LA SPERANZA

DI UN MONDO NUOVO

GIOVANNI ROCCA*

«Due occhi di perla nera mi osservano da dietro la finestra e forse mi stavano aspettando. Capelli lucidi, pelle gianduia, nasino piccolo e cuore grande. Lo si capisce subito da come scruta, osserva, si ferma sulle cose come se volesse delicatamente dipingerle con le sue ciglia lunghe e folte, pennelli affacciati sul mondo, colorati di meraviglia. Lei è amore, e lo è stata fin dal primo istante. E poi, fotografia che prende vita, corre verso di me e diventa abbraccio e energia e stupore e profumo di pulito: come se fossi la sorella che non ha mai avuto, mi regala tutta la sua bellezza. Mi insegna a giocare con la trottola, a cantare in thailandese, a ridere, a sorridere, a stare in silenzio dicendo mille parole, gialle, rosse, verdi e blu, e che non c'è differenza tra i colori, sono tutti belli. Mi insegna che tenersi la mano senza dover aspettare nulla in cambio è il regalo più grande che due esseri umani possano farsi. Tutù mi ha insegnato a

tenerle stretta la manina e a camminare insieme verso la semplice ed eterna bellezza di meravigliarsi per la fortuna di essere a questo mondo... e, un attimo dopo, a correre sul prato urlando e facendo le capriole. Tutù mi ha insegnato che non serve essere grandi e forti per avere il potere di scavare fino all'essenziale. Tutù mi ha insegnato a non chiedere nulla in cambio, e per questo le sarò grata a vita».

Così Matilde Gesiot, 25 anni, della diocesi di Belluno, racconta uno degli incontri vissuti all'Holy Family Catholic Centre di Mae Sae, nel nord della Thailandia, dove i padri betharramiti svolgono da diversi anni un importante ruolo sociale nell'accoglienza e nel sostentamento delle ragazze che dai villaggi dell'entroterra raggiungono la piccola cittadina per frequentare la scuola.

Un incontro: sì, perché incontrare è lo scopo delle esperienze estive che ogni estate Missio Giovani organizza, offrendo la possibilità a 18 giovani di trascorrere alcuni giorni al fianco dei missionari. Solitamente il gruppo - composto da 20 persone: 18 partecipanti (la cui



età va dai 18 ai 30 anni) e due accompagnatori - trascorre i primi due giorni insieme per introdursi alla cultura del Paese e apprendere lo stile dello “stare” nella terra che lo ospita; dal terzo giorno invece il gruppo si divide in piccole unità composte da 4 o 5 giovani, cui viene assegnata una destinazione per i successivi 15 giorni, da trascorrere nelle missioni condividendo i momenti della vita quotidiana, seguendo gli operatori e aiutandoli nelle loro attività.

A Mae Sae i giovani, abituati a vedere la parte turistica della Thailandia, le calette caratteristiche, il mare cristallino, la Bangkok caotica e lussuosa, gli hotel da sogno sulle palafitte, le scimmie addestrate, gli elefanti costretti a trasportare turisti sulla loro schiena, hanno scoperto un'altra Thailandia, della quale mai nessuno parla. Quella poco turistica, ma proprio per questo motivo splendida, quella impoverita e nello stesso tempo ospitale, quella che respira gli influssi del Laos e del Myanmar, che ama gli incontri e ama la gente. La Thailandia del nord, ricca di storia e di vite che si intrecciano, di culture.

Sono stati giorni intensi, giorni di accoglienza, di collaborazione, di pazienza, di adattamento, di prova, spesso giorni stancanti ma sempre stracolmi di bellezza. I giovani hanno apprezzato la cura con cui i missionari portano avanti l'opera di Dio, prendendo sulle loro spalle i più piccoli della terra, mettendosi costantemente al servizio dei più poveri e degli indifesi, mangiando con loro, sporcan-

dosi ogni giorno le mani nella terra per confermare il proprio amore per tutto il Creato.

Questa breve ma intensa parentesi nella vita di un giovane rappresenta una vera occasione di crescita, di introspezione, di formazione missionaria. Un momento necessario per chi segue un cammino di discernimento sul proprio futuro, per guardare alla propria vita con occhi diversi, apprezzare quanto ricevuto finora, mettersi in ascolto della chiamata d'amore che il Signore susurra a ciascuno di noi.

Accompagnando uno dei piccoli gruppi alla missione di Mae Sae ho potuto personalmente apprezzare l'accoglienza che padre Alberto Pensa e chi collabora appassionatamente con lui riservano ai propri ospiti.

Posso affermare che il clima di fratellanza che si percepisce consegna all'anima la consapevolezza che un'umanità diversa è possibile; che la diversità è il fulcro della crescita e dell'apprezzamento del bene comune, anche se porta con sé tante fragilità che la rendono ancora più affascinante. Questo si respira nelle missioni dei padri betharramiti: la speranza in un Mondo Nuovo, un mondo dove la sorella e il fratello che mi vivono accanto sono la parte migliore di me.

***Segretario nazionale Missio Giovani**



MISSIO, GIOVANI PRONTI A PARTIRE

Siamo i giovani di Missio, un organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana (Cei). Siamo giovani a servizio del Vangelo nel mondo, desiderosi di trasmettere la gioia di Cristo risorto, consapevoli che il nostro impegno parte anzitutto dal nostro territorio d'origine, da casa nostra, dal nostro ambiente lavorativo, scolastico o universitario, per poi giungere «fino agli estremi confini della terra!».

All'interno della più ampia Fondazione Missio della Cei, ci occupiamo dell'animazione e della formazione missionaria per adolescenti e giovani che hanno nel cuore il desiderio di vivere la missione a 360°. Operiamo attraverso momenti di animazione nelle parrocchie e nelle diocesi, attraverso itinerari proposti nei nostri sussidi di formazione che prevedono incontri di spiritualità alla luce del Vangelo, ascolto di testimoni che hanno già fatto la loro scelta di vita e che in forza dell'Ecceomi donano ogni giorno la loro vita agli ultimi del mondo.

Non mancano le esperienze di formazione a livello nazionale, come i weekend di spiritualità missionaria, i convegni missionari giovanili, i campi estivi e le esperienze di visita nelle missioni. Missio Giovani raccoglie l'eredità del Movimento Giovanile Missionario (Mgm) delle Pontificie Opere Missionarie e si fa interprete in Italia dei suoi ideali. Mgm era nato nel 1972, allorché divenne chiara l'esigenza di immaginare, nel dinamismo missionario italiano e come espressione dell'attività di animazione delle Pontificie Opere, un movimento esplicitamente missionario i cui soggetti protagonisti fossero i giovani.

Quattro grandi convinzioni lo animano: la prima è che Gesù di Nazareth, il missionario del Padre di tutti gli uomini, è venuto nel mondo per farsi contemporaneo di ciascun uomo; la seconda è che i suoi messaggeri, discepoli ed apostoli, sono coloro sulla cui esistenza egli stesso risplende e “viene” per tutti, accrescendo il Regno di Dio in mezzo agli uomini; la terza è che la Chiesa è la comunità dei credenti in Cristo che partecipano a un unico ministero apostolico nella successione dei tempi fino a che non fruttifichi la comunione universale e perfetta; la quarta è che l'uomo di ogni popolo, lingua, cultura, volgendo il suo sguardo a questa comunità di ministri e servi della ininterrotta venuta del Signore, riceva il dono della partecipazione alla contemporaneità con lui.

Padre Severino Fognini è stato il primo missionario betharramita italiano in Asia: in Cina per oltre una dozzina d'anni, poi in Thailandia per altri 25: un vero pioniere, un precursore d'altri tempi. Ricordo a 40 anni dalla scomparsa

IL DOMATORE DEGLI ELEFANTI

Un montanaro che non può stare in montagna, un missionario che rischia di essere rimandato subito a casa. Padre Severino Fognini, di cui ricorrono i 40 anni della morte, è stato il patriarca dei missionari betharramiti italiani: il primo dei nostri connazionali ad essere inviato in Cina, uno dei fondatori della missione in Thailandia.

La sua vita è piena di colpi di scena, spesso dolorosi, sempre avventurosi. Nato a Tartano (Sondrio) nel giugno 1911, ad appena 7 anni il piccolo Severino perde in un colpo solo mamma, papà e sorella maggiore, uccisi dalla terribile epidemia di febbre "spagnola". Lui e i fratellini vengono allora divisi nelle famiglie degli zii, come allora si usava fare, ma di lì a poco Severino incontra padre Cirillo Lazzeri (uno dei primissimi betharramiti italiani) e decide di seguirlo in seminario prima in Francia e poi in Palestina. Nel 1937 diventa prete e chiede di partire per la Cina, dove la congregazione di san Michele aveva aperto da 15 anni una missione a Tali, nella regione dello Yunnan.

Tali si trova a 2200 metri di altezza e si pensa che non ci saranno problemi ad acclimatarsi per un montanaro come lui. Invece il giovane

Fognini viene colpito da un'insonnia strana, quasi totale e inattaccabile dai sonniferi; si addormenta per un'oretta, poi si risveglia e non c'è più verso di riposare: una situazione che avrebbe potuto degenerare presto in gravi patologie. Si pensa allora pur a malincuore di rimandarlo a casa per ragioni di salute, ma prima si fa passare il giovane prete da Hanoi, in Vietnam, dove ci sono medici più specializzati.

Un viaggio di ben 14 giorni su una portantina, poi altri tre sull'arditissima ferrovia che da Kunming raggiunge il Vietnam. Lì bastano pochi giorni per restituire appetito e sonno al malato, che poi malato non è: si scopre infatti che l'organismo del giovane sacerdote non sopporta l'altitudine; per cui si decide semplicemente di "dirottarlo" in una zona della missione meno elevata.

Così padre Fognini comincia il suo apostolato fra le tribù buddhiste dei Katchin e degli Shan, nelle foreste verso il confine con la Birmania. Fa comunità con due altri giovani betharramiti a Nong



Heng: padre Fernand Darnaudéry (che morirà nel 1939, a soli 33 anni, per una febbre cerebrale: la stessa che colpisce anche Fognini, il quale però per fortuna guarisce) e padre Alexandre Miguel (assassinato da briganti nel luglio 1942). Da allora in poi il missionario italiano rimane solo, in un contesto difficile anche perché la guerra mondiale in corso è arrivata fin lì e i giapponesi (alleati di nazisti e fascisti) hanno occupato il territorio. Solo nel 1945 potrà riprendere residenza a Nong Heng, ma dovrà attendere fino al 1950 per ottenere un compagno, che poi gli diventa praticamente inseparabile: padre Joseph Séguinotte. Ecco come quest'ultimo tratteggia il confratello: «Padre Fognini era veramente "l'uomo dei boschi" che mi era stato descritto; duro con se stesso, viveva in modo molto sobrio anche perché non gli piaceva prepararsi da mangiare. Ospitava una dozzina di bambini e giovani e la cucina veniva assicurata con alterni risultati da questi ragazzi. Un giorno il buon padre mi annuncia un

menu d'eccezione: ha chiesto al cuoco di turno di mettere in pentola un pollo e di lasciarlo cuocere a lungo. Ma, all'ora del pasto, che delusione! Il brodo era solo acqua calda insipida... Il padre va a sincerarsi del motivo e scoppia in un'invettiva contro il cuoco: il ragazzo aveva pensato, come ogni bravo Katchin, che la carne era la parte migliore e che dunque era riservata ai padri, mentre il liquido aveva scarsa importanza; quindi si era bevuto tutto il brodo e al momento di portare in tavola, per salvare le apparenze, aveva semplicemente versato un po' d'acqua bollente sul pollame già cotto...». Del resto padre Severino era sempre in viaggio per visitare cristiani sparsi o per controllare la costruzione di una cappella di villaggio: un vecchio cappello australiano in testa, ampi pantaloni cinesi che coprivano solidi scarponi, un lungo machete a bandoliera e una borsetta con l'inseparabile pipa, la sacca da tabacco e un tubicino di bambù contenente grappa di riso per scambiarsi lungo il percorso un bicchierino con gli amici, secondo l'usanza dei Katchin; ma anche un grosso rosario in grani d'ulivo del Getsemani che aveva l'abitudine di recitare durante le lunghe passeggiate. Lo se-

IN CAMMINO SULLE ORME DEI PADRI

La Chiesa in Thailandia ricorda il 350° anniversario dell'inizio dell'evangelizzazione grazie alla missione cattolica del Siam e i religiosi betharramiti del Vicariato di Thailandia, presenti da 68 anni nel Paese asiatico, hanno voluto celebrare la ricorrenza in modo originale. Guidati dal vicario regionale padre John Chan Kunu hanno vissuto il loro ritiro annuale camminando, mettendosi cioè in pellegrinaggio sulle orme dei primi missionari francesi e italiani.

Ogni giorno la comitiva raggiungeva a piedi uno dei villaggi evangelizzati dai predecessori: Makhampom, Balaa, Pakia, Doingam (750 abitanti, uno dei centri più numerosi tra quelli seguiti dai missionari del Sacro Cuore) e Panaseri, tutte località delle montagne dove vive l'etnia locale Akha. Makhampom in particolare è il villaggio dove padre Alberto Pensa celebrò la prima messa il 25 aprile 1977, in una cappella costruita con bambù e il cui tetto era ricoperto da una particolare erba della foresta, mentre Pakia è il luogo natale del betharramita padre Peter Nonthaphat Mayoe, primo sacerdote Akha di tutta Thailandia. Dopo la marcia e fino a sera i religiosi condividevano momenti di riflessione, preghiera e festa con gli abitanti del posto: un momento molto significativo per gli uni e per gli altri.

guiva il catechista con due muli: uno da montare in caso di stanchezza e l'altro per l'attrezzatura. Spesso si portava dietro pure un fucile americano, ma probabilmente solo per precauzione perché nessuno l'ha mai visto sparare un colpo; nemmeno la notte in cui la tigre venne a prendersi un maiale vicino a casa.

Ancora padre Séguinotte: «Era felice di avere un compagno e, quando era a casa, parlava tutto il giorno: dopo diversi anni di solitudine, doveva recuperare... Era orgoglioso di essere diventato il *Djao keba* ("Grande Padre") mentre io ero *Djao kedji* ("Piccolo Padre"). Aveva grande facilità per le lingue che aveva imparato non sui libri, ma con la pratica. Parlava bene inglese, cinese, shan, katchin e aveva cominciato a imparare un altro dialetto katchin, l'atsi, perché alcuni villaggi che lo parlavano cominciarono a farsi catecumeni. Padre Fognini preferiva lavorare all'aperto: piantare, scavare, abbattere alberi, innalzare recinzioni... Aveva persino iniziato a coltivare con i bambini un campo di riso abbandonato che un debitore gli aveva lasciato in pegno, però non sapeva bene come farlo perché quella risaia non produceva quasi nulla».

Durerà poco. Nel 1951 i comunisti di Mao iniziano infatti a infiltrarsi sempre più nella regione. Durante i loro viaggi i missionari incontrano nei villaggi



Padre Severino Fognini in una vecchia foto con i suoi "famosi" elefanti

squadre di propagandisti, giovani e ragazze in tuta blu e cappellino con la stella rossa che, con balli e canzoni, si sforzano di guadagnare la simpatia di quei montanari piuttosto riservati.

I «capitalisti europei» non sono graditi dal regime, che vorrebbe allontanarli. Ma Fognini e Séguinotte lo precedono: un giorno, avvisati che sarebbero stati presto deportati, caricano sui cavalli le scorte di riso e gli oggetti di valore (compresa una bellissima campana francese) e con i loro ragazzi si stabiliscono dall'altra parte del confine, in un villaggio cristiano a sole 6 ore di cammino.

Padre Severino non si fermerà tuttavia lì. Dopo un periodo di riposo in patria, torna nel nord della Thailandia dove vari betharramiti espulsi dalla Cina si sono installati. Non è più possibile occu-

parsi dei Katchin, a cui aveva dedicato 12 anni di attività, ma la conoscenza della lingua shan gli permette di cavarsela molto rapidamente nei dialetti locali usati dai contadini intorno a Chiang Mai. Nella zona abitano i kariani, etnia anch'essa montanara, e padre Fognini con l'inseparabile Séguinotte ricomincia a visitarne i villaggi. Un impegno non facile: «Pendii ripidi, sentieri ingombri di vegetazione, miserabili borghi con capanne di fumatori di oppio che cadevano in rovina e dove non ci si poteva nemmeno fermare. Dormivamo nei depositi per il riso e celebravamo la messa all'aperto su altari improvvisati. Quei poveri non avevano molto da offrirci da mangiare: un piatto di riso, condimento pestato nel mortaio e un brodo magro di pesce salato. I nostri antichi giri tra i Katchin cinesi sembravano tour turistici rispetto alla povertà che abbiamo trovato qui... Eravamo felici tuttavia, perché avevamo la speranza di trovare più avanti dei villaggi kariani più progrediti: è sempre dai più miserevoli che si comincia, infatti. E padre Fognini fu particolarmente felice di ritrovare un'attività e un apostolato per cui si sentiva tagliato».

Nel novembre 1953 apre una residenza a Chomthong, vicino alle montagne. Anche lì i due missionari ospitano una dozzina di piccoli kariani, con l'aiuto di un catechista kariano della Birmania. Ma una volta l'uno, una volta l'altro, i due pionieri partono per i monti e si procurano nuove famiglie di catecumeni. Padre Fognini raccontava che nella prima casa che l'accoglie venne svegliato nel cuo-

re della notte da un tonfo sul pavimento di bambù dall'altra parte del muro: era nata una bambina e, secondo l'usanza kariana, il padre di famiglia tagliava il cordone ombelicale con un gran colpo di sciabola sul pavimento della capanna. Il mattino dopo, lui stesso aveva battezzato la piccola con il nome di Maria.

L'anno dopo però ci si rende conto che Chomthong non è adatta a ospitare il centro della nuova missione: i montanari non si sentono a casa propria e i bambini ospiti, a disagio per il caldo e la nostalgia delle foreste e dei torrenti, scappano l'uno dopo l'altro. A una decina di chilometri padre Severino individua allora alcune vecchie risaie abbandonate per una serie di decessi ritenuti opera degli spiriti malvagi; la valle è ampia e circondata da foreste, sulle rive del grazioso ruscello di Maepon, il posto sembra ideale e per di più i proprietari sono felici di liberarsene.

Le risaie sono dominate da una collinetta su cui si erge un immenso albero di banana, presunto habitat dello spirito malvagio; proprio lì padre Fognini costruisce la sua casa. Anzi, per sorvegliare i lavori, si stabilisce lui stesso vicino al cantiere, prima in un piccolo rifugio usato dai custodi degli elefanti (affittati per trascinare i grandi tronchi necessari a preparare travi e assi), poi in una capanna. Tutto il giorno corre alla ricerca di alberi da abbattere, guidando gli elefanti che trascinano poi i tronchi sui pendii. Mangia in fretta e la sera, sfinito, si addormenta su un giaciglio di paglia. Nei momenti liberi, armato di una grossa ascia e con spessi stivali per non farsi pungere dalle numerose spine, abbatte arbusti, cespugli e rovi: solo il grande banana sfugge alla sua foga distruttiva.

Del resto padre Fognini dimostra una passione particolare per i banani, che pianta ovunque in recinti, li annaffia con cura e va a vederli crescere più volte al giorno. Quando i superiori lo interrogano sul suo lavoro, lui risponde: «Andate a contare i miei banani!». Ma una bella mattina ha la spiacevole sorpresa di scoprire che un grosso elefante ha attraversato una recinzione schiacciando e divorando ben 56 banani; secondo l'usanza, allora, padre Fognini va a reclamare un piccolo risarcimento dal proprietario dell'animale...

A Maepon padre Severino costruisce anche una scuola a due piani in legno, una grande casa per le suore e un'altra scuola per le ragazze. Quindi ricomincia i suoi giri per visitare i villaggi dei cristiani e aprirne di nuovi sempre più lontano, raggiungendo pure zone ancora inesplorate. Amava infatti battere i record: si vantava per esempio di aver percorso quasi 50 chilometri in una sola notte, al chiaro di luna, per festeggiare il suo 45° compleanno. Un'altra volta con il console britannico e quello americano di Chiang Mai salì sul monte più alto della Thailandia, il Doi Inthanon di 2577 metri: primo e unico missionario a riuscirci. Anche più tardi, quando si trasferì a Maeoklo, continuò le sue instancabili marce tanto che gli consigliarono di acquistare un contapassi per farsi un'idea dei chilometri percorsi con il suo passo svelto che persino i kariani, buoni camminatori, riuscivano a malapena a tenere.



Intanto la missione si estendeva sempre più lontano da Maepon e altri confratelli avevano aperto nuove residenze: padre Fognini a sua volta decide di stabilirsi a Maeoklo per occuparsi dell'immenso distretto che comprende diversi villaggi a mezz'ora o un'ora di cammino l'uno dall'altro. Il missionario sceglie il posto e chiama alcune famiglie cristiane da altre zone per fondare un nuovo centro, presto soprannominato Pado Hi, «villaggio del padre».

È la grande opera della sua vita. Padre Fognini vi costruisce una grande chiesa, una scuola e un piccolo collegio e anche la sua residenza personale, la "Baitina" come la chiamava nel gergo della Valtellina. Compra pure le risaie vicine, che distribuisce ai poveri, disegna la strada centrale con un campo di calcio, costruisce un ponte e canali di irrigazione. Né dimentica le "sue" piantagioni con tanto di recinto: anche qui alberi di banane, papaie, piante di caffè

e canna da zucchero, in un angolo l'orto e persino un giardino con molti fiori. Infine, non lontano, in un angolo della foresta, il cimitero dominato da una grande croce ai piedi della quale il fondatore riserva un posto per sé. Ma anche dall'altro lato della piana, su un'altura spoglia ribattezzata "Monte Sinai", costruisce una grande cappella e fa erigere un'immensa croce, la più alta della nazione.

Insomma, un quarto di secolo di fondazioni e fatiche che alla fine però lasciano il segno sul fisico di padre Severino. Malandato in salute, nel 1975 il missionario deve fermarsi in una residenza betarramita più agevole, a Huey Bong, ma poi sopravvengono anche problemi di cuore e nell'autunno 1977 padre Fognini deve tornare in Italia. Muore due anni più tardi a Monteporzio Catone; è seppellito al suo paese natale, Tartano. Grande figura ricca di contrasti, apripista piuttosto che organizzatore, padre Severino Fognini è stato davvero un pioniere; il modello del missionario di antico stampo che forse non si rivedrà più ma che bisogna ricordare.

L'ingegnosissimo sistema di trasporto dei figli (il bambino più piccolo è legato sulla schiena) ideato da una giovane mamma della Costa d'Avorio (foto Ceriani)

COSE PER BAMBINI?

ERCOLE CERIANI

Il Suv Large bloccava chi saliva e rallentava chi scendeva, ostruendo per di più accesso e uscita dalla strada secondaria. L'unico a non accorgersi del pasticcio sembrava il proprietario dell'ingombrante autoveicolo: in completo nero, si affannava ad aprire e chiudere portiere, accudendo due pargoli e signora in bianco. Il mondo poteva (doveva) attendere. Più d'uno si spazienti: «Ci muoviamo?... Ci vuole ancora molto?... Ma proprio lì dovevi fermarti?». Risposta: «Quanta fretta! Ci sono bambini! Un po' di rispetto per i bambini!». Qualcuno gli gridò che i bambini poteva farli scendere in un posto più sicuro e che la strada, come il rispetto, era per tutti. Dopo ripetuti colpi di clacson l'uomo in nero sbottò in un turpiloquio poco confacente alle sue scarpe di vernice e affatto irrispettoso dei bambini, suoi e di chiunque altro. Fece l'offeso arrabbiato, sbatté portiere e finalmente

ripartì, sbrogliando la strada. Il vecchietto che aveva assistito alla scena commentò: «Con il pretesto dei bambini oggi uno fa quello che gli pare».

In effetti i bambini (quelli nostri di noi qui: "il mio bambino") sono a volte utilizzati dagli adulti come grimaldelli per giustificare ogni condotta e aggirare regole rimanendo, loro pure, bambini. I piccoli sono accuditi (non tutti, dico i nostri di noi qui) come principi ereditari predestinati, ai quali tutto si deve adattare. Va' tu poi a spiegargli che la vita è altra cosa. Ma chi può eccepire riguardo a ciò che si fa a favore dei bambini o per dare spazio ai bambini?

Da un pezzo il mercato ha mangiato la foglia, inventando eventi e mode basate sul nulla (come zucche vuote,



tanto per dirne una) ma dai profitti concreti e pingui. E la mentalità puerocentrica si consolida sempre più in un benessere che di figli ne fa pochi, ma quei pochi li stravizia.

E però tu, che pure sei autorizzato a pensare, pensi che non è logico adeguare tutto ai bambini, perché il mondo è fatto anche da persone adulte (e tali diventano, d'improvviso, anche i bambini).

Ma tant'è. Anche in chiesa ci si deve adattare. La messa delle dieci è "per i bambini", con la chiesa che diventa aula di catechismo con cartelli e cartelloni. Via Crucis quaresimale e Novena di Natale vanno riadattate perché devono essere "per i bambini". Anche la messa di mezzanotte (antica e bella tradizione) viene anti-

cipata (cioè smontata) perché mezzanotte è "troppo tardi per i bambini". Entrando nelle case per le benedizioni, davanti al presepio ti capita di sentire: «Cosa vuole, padre, l'ho fatto per il mio bambino!» quasi scusandosi, l'adulto, di aver dedicato tempo a cose puerili.

Mario, arcivescovo ambrosiano, nota quanto oggi i cristiani siamo ammalati da "una sorta di regressione generalizzata, infantile, provvisoria e consumistica", in balia della "pressione esercitata da molte agenzie alleate per la banalizzazione del mistero dell'incarnazione". (Lettera per il tempo di Avvento 2019).

Perché non regaliamo invece ai bambini l'esempio di una fede che sa trasformare le aspettative umane in speranza nelle promesse di Dio? In modo che almeno la speranza cristiana non sia ridotta a un infantile "Io, speriamo che me la cavo".

SOMMARIO

- | | |
|----|--|
| 3 | PER RIDERE MA SUL SERIO - ROBERTO BERETTA |
| 6 | ORNELLA: UN CUORE BETHARRAMITA |
| 8 | L'ALTRA BETSAIDA - DENIS BUZY |
| 12 | IL MISTERO DELLA CITTÀ DI PIETRO |
| 15 | MISSIONE TRA I PAPAVERI DA OPIO |
| 20 | DAI PIRENEI ALLA TERRASANTA (E RITORNO) |
| 21 | LA PARABOLE DI PADRE BUZY |
| 27 | L'UOMO CHE FACEVA PARLARE LE PIETRE |
| 30 | UNA TRADIZIONE DA CONTINUARE (SPERIAMO...) - MARIO GIUSSANI |
| 31 | BRUNOT L'APOSTOLO DI PAOLO |
| 34 | E CLAUDEL DISSE: «SULLA BIBBIA NIENTE LEZIONI» - AMÉDÉE BRUNOT |
| 39 | DALL'ANTICO TESTAMENTO ALLE TRADIZIONI LOCALI |
| 40 | MÉDEBIELLE IL CONSULTORE DEL PAPA |
| 44 | DUVIGNAU: IL PRETE CHE MISE «IN ORDINE» IL FONDATORE |
| 45 | A CACCIA DELLA VERA EMMAUS |
| 51 | I NUMERI DI PADRE CARLO - ROBERTO BERETTA |
| 55 | LA SPERANZA DI UN MONDO NUOVO - GIOVANNI ROCCA |
| 56 | MISSIO, GIOVANI PRONTI A PARTIRE |
| 58 | IL DOMATORE DEGLI ELEFANTI |
| 60 | IN CAMMINO SULLE ORME DEI PADRI |
| 64 | COSE PER BAMBINI? - ERCOLE CERIANI |

Presenza Betharramita.
N.1 gennaio/marzo 2020

Trimestrale di notizie e approfondimenti della Vicaria Italiana della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale civile di Milano n. 174
11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)
Tel. 0362 930 081

E-mail: betagora@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Redazione

Ilaria BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento
Postale art. 2, comma 20 C.
Legge 662/98 MILANO

Stampa **Publicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5
70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

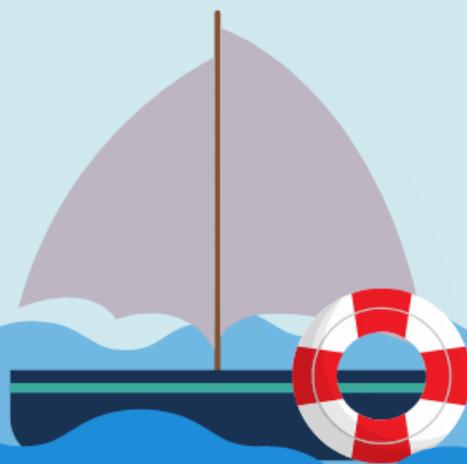
www.pubblicitaestampa.it

2020

RIPRENDIAMO LA NAVIGAZIONE

SOSTIENICI NEL VIAGGIO,
RINNOVA L'ABBONAMENTO!

€ 10



PRESENZA BETHARRAMITA

pb

Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

